



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Nuovi scenari di violenza, crisi e sicurezza globale

n. 78 – luglio 2013

Approfondimenti

A cura del CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale)

NUOVI SCENARI DI VIOLENZA, CRISI E SICUREZZA GLOBALE

di Marco Zupi

a cura del CeSPI
Centro Studi di Politica Internazionale

Luglio 2013

Il concetto di crisi e sicurezza di Stati, regioni e popolazioni nel mondo si è sempre più intrecciato, durante gli ultimi anni, con quello di fragilità. Violazioni dei diritti fondamentali, crisi delle istituzioni democratiche e dei sistemi di governance, povertà, disuguaglianza, malnutrizione, epidemie, conflitti e violenza diffusa, ambiente degradato e vulnerabilità sempre più associata ai cambiamenti globali dell'ecosistema (in particolare, a quelli climatici) interessano oggi vaste aree del pianeta. Si tratta, in molti casi, di paesi in cui la guerra e le emergenze complesse perdurano da decenni e hanno lentamente eroso le capacità di sopravvivenza di buona parte della popolazione. Ma elementi di fragilità sono rintracciabili in molti paesi a medio reddito e anche nelle economie sviluppate.

In un mondo che cambia, difficilmente, anche in rapporto ai vincoli di bilancio, si assisterà a missioni internazionali con le dimensioni e il dispiegamento di forze conosciuti in passato. Questo approfondimento, dopo aver illustrato alcuni dati relativi alle forme di violenza, crisi e conflitti oggi dominanti a livello mondiale e il risvolto sul piano economico, presenta delle mappe sovrapponibili di mal-sviluppo, instabilità, insicurezza, crisi e vulnerabilità globale, per aiutare a cogliere le nuove dimensioni di sicurezza e fragilità e le conseguenti implicazioni di policy.

Sommario

- p. 3* **1. Introduzione**
- p. 7* **2. Le forme di violenza, crisi e conflitti oggi dominanti a livello mondiale**
- p. 8* **3. Alcuni dati**
- p. 10* **4. Il risvolto sul piano del mercato economico**
- p. 10* *4.1 Le spese per la difesa e il commercio mondiale (e legale) di armi*
- p. 16* *4.2 Il mercato delle armi di piccolo calibro e leggere*
- p. 18* **5. Il dibattito internazionale sulle nuove dimensioni di sicurezza e fragilità**
- p. 18* *5.1 L'importanza del tema "pace e sicurezza" nel dibattito internazionale sullo sviluppo*
- p. 22* *5.2 La relazione fra fragilità degli Stati, conflittualità e povertà*
- p. 28* **6. Le mappe sovrapponibili di mal-sviluppo, instabilità, insicurezza, crisi e vulnerabilità globale**

1. Introduzione

Il concetto di crisi e sicurezza di Stati, regioni e popolazioni nel mondo si è sempre più intrecciato, durante gli ultimi sei anni, con quello di fragilità: **nel 2008 la crisi alimentare, quella energetica e quella economico-finanziaria** (in inglese le tre "f": *food, fuel, finance*) hanno anticipato in modo tumultuoso trasformazioni politiche rilevanti che sono sfociate, sulla sponda meridionale del Mediterraneo, nella cosiddetta Primavera araba.

Più in generale, il ritorno della conflittualità nell'Africa occidentale e il perdurare della crisi nella regione dei Grandi laghi si accompagna al ritorno delle crisi alimentari, alla conflittualità legata all'uso delle risorse e agli effetti del cambiamento climatico, disegnando **un mondo che nei prossimi anni vedrà probabilmente moltiplicarsi le aree di crisi**¹.

La nuova concettualizzazione sulle dimensioni della **fragilità che minano la sicurezza umana**² - violazioni dei diritti fondamentali, crisi delle istituzioni democratiche e dei sistemi di *governance*, povertà, disuguaglianza, malnutrizione, epidemie, conflitti e violenza diffusa, ambiente degradato e vulnerabilità sempre più associata ai cambiamenti globali dell'ecosistema (in particolare, a quelli climatici) - interessa vaste aree del pianeta. Si tratta, in molti casi, di paesi in cui la guerra e le emergenze complesse perdurano da decenni e hanno lentamente eroso le capacità di sopravvivenza di buona parte della popolazione.

Questa nuova concettualizzazione, introdotta negli anni Novanta nell'agenda della sicurezza e della cooperazione internazionale allo sviluppo ha guadagnato terreno anno dopo anno, fino ad avere oggi implicazioni dirette sulle **tre principali linee strategiche dell'azione esterna di un paese come l'Italia e di un'area continentale come l'Europa**: politica economica estera, politica di cooperazione internazionale e politica di sicurezza.

Ciò è evidente per quanto riguarda le missioni internazionali per affrontare le crisi complesse che comportano forti rischi per la sicurezza globale. Infatti, nelle attività di *peace-keeping* **l'Italia è uno dei pochi paesi che ancora contribuisca in modo significativo alle azioni militari delle Nazioni Unite**.

In questo impegno di riduzione dell'instabilità internazionale rimane significativo lo sforzo italiano per giocare un ruolo chiave su tre dimensioni: nell'ambito delle relazioni civili-militari, nelle missioni integrate, e nelle operazioni di supporto alla pace. **Si tratta di una vocazione ormai trentennale**, che si è mantenuta con sufficiente coerenza attraverso le varie fasi politiche, e che dota le Forze Armate di una spiccata capacità

¹ Marshall B. Burke, et al. *Warming increases the risk of civil war in Africa*. Proceedings of the National Academy of Sciences USA. 23 Novembre 2009; *Food price rises threaten global security* - The Guardian, 9 Aprile 2008; World Watch Institute. *State of the World 2005 Trends and Facts - Water Conflict and Security Cooperation*. Washington, 2005; David Michel, Amit Pandya. *Troubled Waters. Climate Change, Hydropolitics and Transboundary Resources*. Washington, 2009.

² Definita nel rapporto dell'UNDP sullo sviluppo umano del 1994, è composta da sette fattori: sicurezza economica, sicurezza alimentare, sicurezza della salute, sicurezza ambientale, sicurezza personale, sicurezza comunitaria, sicurezza politica.

d'intervento in contesti di crisi. Un approccio al tema della sicurezza che vede come centrale l'equilibrio tra l'intervento umanitario, la pubblica sicurezza ed il sostegno alla società civile. Essenziale, in questo discorso, è il rapporto con Organizzazioni Internazionali, ONG, agenzie umanitarie, autorità e comunità locali.

L'investimento italiano nella **Cooperazione civile-militare** (CIMIC) della NATO, il ruolo dei Carabinieri nelle *Multinational Specialized Units*, i successi in Africa e America Centrale con le Nazioni Unite negli anni Novanta, e una presenza efficace e continuativa nei Balcani per quasi venti anni, hanno arricchito questa tendenza di esperienze, riflessioni e analisi.

Le strategie della difesa europea e, in modo crescente, quelle della NATO sono al momento orientate verso l'intervento in aree di crisi in paesi terzi; e le prospettive future, gli scenari che si stanno delineando lasciano prevedere una crescente necessità di interventi di "stabilizzazione".

La condivisione di una politica di *comprehensive approach*³ (che prevede l'utilizzo integrato di forme d'intervento civile e militare, di cooperazione allo sviluppo e di un'azione politico-diplomatica, economica e umanitaria) nelle situazioni di crisi che minacciano la sicurezza internazionale è la riprova di una convergenza strategica verso la gestione delle crisi come asse fondamentale della politica di sicurezza, e quindi dello scenario e dei compiti con i quali si deve confrontare lo strumento militare.

Tra gli elementi significativi di cambiamento se ne possono qui sottolineare tre:

1. Difficilmente, anche in rapporto ai vincoli di bilancio, si assisterà a missioni internazionali con le dimensioni e il dispiegamento di forze conosciuti in passato.

2. Sebbene gli Stati fragili costituiscano una fonte cruciale di instabilità internazionale, **gli scenari e gli attori che aumentano i rischi per la sicurezza globale si sono ampliati.** La criminalità organizzata ha acquisito importanza in contesti non ascrivibili agli Stati fragili ma che rappresentano un forte rischio per la sicurezza.

3. **L'integrazione interforze dello strumento militare, sul piano sia interno che internazionale, dovrà essere a sua volta fortemente integrata con gli altri strumenti di politica estera.** In particolare, si deve ricordare che lo strumento della cooperazione allo sviluppo dell'Italia è stato enormemente ridotto e che, invece di essere impiegato come un sistema integrato con lo strumento militare, è risultato - anche per ragioni di bilancio - molto penalizzato.

Eppure è altrettanto evidente la centralità delle aree di insicurezza, vulnerabilità e fragilità nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo. Un nuovo scenario va configurandosi per la politica del **post-2015** (o post-Obiettivi di sviluppo del millennio o post-MDG).

³ Con Comprehensive Approach, di cui non esiste una definizione ufficiale, s'intende un approccio alle crisi umanitarie basato sull'integrazione e il coordinamento tra diversi strumenti quali quello militare, quello politico-diplomatico, quello umanitario e altri. Il principio è stato formalmente adottato dal vertice NATO di Lisbona, nel 2010.

(http://www.nato.int/cps/en/natolive/official_texts_68828.htm?selectedLocale=en)

<http://www.nato.int/eadrcc/>

Nel 2011, il *forum* di 19 paesi fragili e in stato di conflitto (il cosiddetto G7+) propose un *New Deal for Engagement in Fragile States*⁴, che **fissava cinque obiettivi di *peace-building* e *state-building* di consolidamento della pace e degli Stati** (*Peacebuilding and Statebuilding Goals*, PSGs), ritenuti necessari per assicurare progressi verso gli MDG nei contesti fragili e in stato di conflitto:

- i. **processi decisionali e sistemi politici inclusivi e risoluzione di conflitti,**
- ii. **sicurezza delle persone,**
- iii. **accesso delle persone alla giustizia,**
- iv. **creazione d'impiego e miglioramento del contesto di vita,**
- v. **buona gestione delle entrate pubbliche** e creazione di capacità per fornire servizi equi ed *accountable*.

Questo *New Deal* è stato approvato alla fine del 2011 a Busan, in Corea del Sud, nel corso del Quarto Forum di Alto Livello sull'Efficacia degli Aiuti e successivamente oltre 40 paesi ed istituzioni hanno approvato il percorso di lavoro del "New Deal", impegnandosi a costruire partenariati migliori – e ad investire le risorse necessarie e il capitale politico.

Nel 2012, l'*UN System Task Team*, co-presieduto da Dipartimento delle Nazioni Unite per gli affari economici e sociali (UNDESA) e dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), composto da rappresentanti di oltre 60 organizzazioni internazionali ed enti delle Nazioni Unite ed istituito con lo scopo di avviare un confronto sulle priorità e sui temi del post-2015 al fine di coordinare il sistema e di proporre una visione unificata e condivisa relativa alla definizione del programma, ha incluso il **tema degli Stati fragili** tra le 18 priorità tematiche⁵.

Nel 2013, l'OCSE ha pubblicato un rapporto che analizza i flussi finanziari internazionali che attraversano gli Stati fragili, presentandone linee evolutive e approfondendo alcune cause della fragilità⁶. Sempre nel 2013, l'*High Level Panel of Eminent Persons*, **un gruppo di 27 leader** co-presieduto dal Primo Ministro britannico Cameron, dal Presidente indonesiano Yudhoyono e dalla Presidente della Liberia Johnson Sirleaf, istituito dal Segretario generale delle Nazioni Unite per fornire gli elementi per il rapporto sul post 2015 che il Segretario Generale presenterà allo *Special Event* sul tema, da tenersi **nel corso della LXVIII Assemblea generale nel settembre 2013**, ha trattato il tema del "*Conflitto, fragilità e State-building*", includendolo tra gli 11 temi su cui si sono avanzate raccomandazioni per un impegno specifico⁷.

⁴ <http://www.g7plus.org/storage/New%20Deal%20English.pdf>

⁵ UN System Task Team (2012), *Countries with special needs. Thematic Think Piece*, New York.

⁶ OECD (2013), *Fragile States: Resource Flows and Trends, Conflict and Fragility*, OECD Publishing, Parigi.

⁷ UN (2013), *A new global partnership: eradicate poverty and transform economies through sustainable development. The Report of the High-Level Panel of Eminent Persons on the Post-2015 Development Agenda*, New York.

Un aspetto fondamentale, parzialmente trascurato nel passato, che è un monito per tutti pur venendo dalla realtà specifica degli Stati fragili, è che occorre porre molta attenzione al tema della gestione delle risorse finanziarie pubbliche e dell'erogazione di servizi essenziali e di qualità per tutti. Purtroppo, **nella stessa Europa mediterranea** gli ultimi mesi hanno documentato con durezza come le difficoltà di bilancio e politiche di rigore rischiano di avere effetti drammatici in termini di peggioramento di crisi, povertà, insicurezza e violenza.

L'*escalation* di violenza, gli episodi di razzismo contro i migranti, la disoccupazione sfiora il 30% (e quella giovanile di chi ha meno di 25 anni d'età quasi raggiunge il 65%), sono tutti segnali molto preoccupanti in **Grecia** di grave disagio sociale e di rottura della coesione sociale. **La situazione della "Primavera araba" e, più recentemente, anche episodi come i disordini in Turchia e in Brasile**, cioè in paesi a medio reddito e con tassi di crescita economica molto elevati, sono tutti fenomeni che hanno certamente cause diverse, ma che sono comunque riconducibili alle molteplici dimensioni di fragilità istituzionale, intendendo istituzioni come la configurazione organizzata in modo formale e informale di relazioni - azioni e interazioni - sociali, cioè organizzazioni pubbliche e private, istituzioni amministrative (le amministrazioni pubbliche), leggi e sistema legale, regole formali e comportamentali, norme sociali, rapporti di fiducia tra le persone e i gruppi, abitudini.

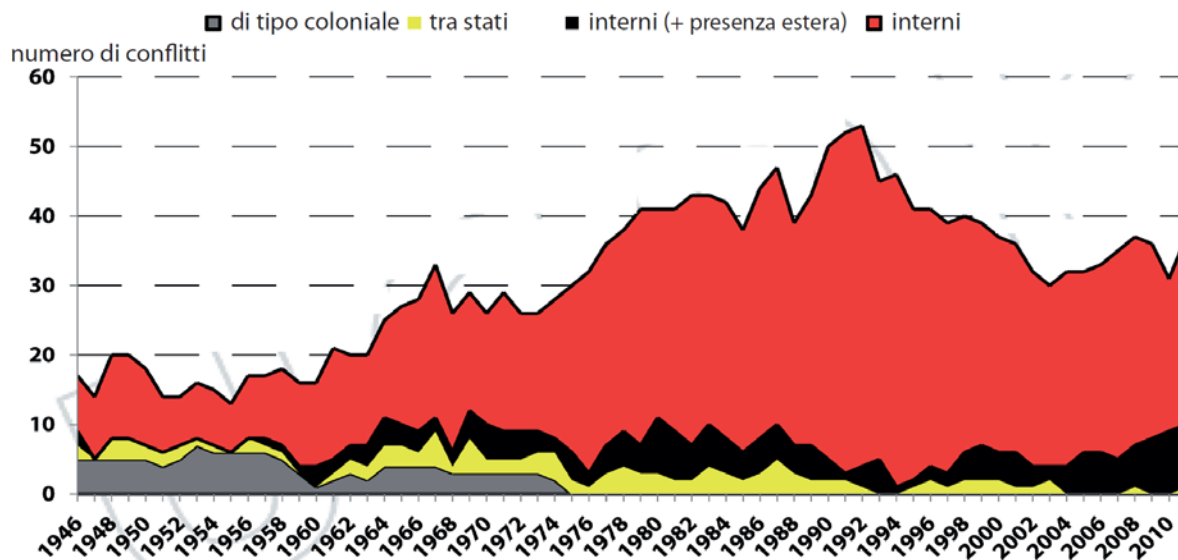
La riforma delle politiche e dell'amministrazione fiscale è un tema trasversale a tutti i paesi, Europa compresa, e assume carattere di urgenza nei cosiddetti Stati fragili, in cui spesso la fonte finanziaria principale è rappresentata dalla cooperazione internazionale allo sviluppo, che si è dimostrata però volatile negli anni e, soprattutto, presenta uno scenario incerto per i prossimi anni, con una prevedibile riduzione di impegni in alcuni casi (Afghanistan) o il perdurare di una disattenzione e scarso impegno in altri (Niger), a fronte di indubbi problemi gestionali e di organizzazione del sistema degli aiuti, caratterizzati sia da casi di Stati fragili dipendenti da una miriade frammentata di donatori (i Territori Palestinesi e l'Afghanistan) sia da casi all'opposto caratterizzati da un'eccessiva dipendenza nei confronti di un singolo donatore (la Repubblica del Congo e l'Iraq).

Il sistema fiscale non è, ovviamente, la chiave per risolvere i problemi di instabilità, insicurezza, violenza e crisi, ma non è nemmeno pensabile che lo strumento militare o quello degli aiuti internazionali siano gli strumenti sufficienti ad affrontare le nuove dimensioni e geografia delle crisi.

I fattori di crisi sono sia interni che esterni agli Stati, relativi alla qualità delle politiche e delle istituzioni governative, ma non solo. I fattori che ingenerano le crisi sono molteplici e hanno a che fare con i processi che aumentano le disuguaglianze e, più in generale, con le relazioni tra stato e società, coi rapporti di potere interni alla società e allo stato, dentro i paesi e tra i paesi. Il profilo delle crisi è cambiato e continua a cambiare; occorre perciò pensare in modo diverso ai problemi, conoscere la nuova realtà, per poter poi agire di conseguenza, in modo appropriato.

2. Le forme di violenza, crisi e conflitti oggi dominanti a livello mondiale

Fig. 1 - Trend e tipologia di conflitti armati (1946-2011)



Fonte: L. Hemnér, P. Wallensteen, 2012

Nel corso degli ultimi anni è cambiata la forma dei conflitti violenti: si è passati sempre più dai tradizionali conflitti tra Stati a conflitti prevalentemente interni agli Stati e guerre civili per l'indipendenza o il controllo politico⁸.

Le forme di violenza sono molteplici e coinvolgono bande criminali, crimine organizzato e ribelli, più che eserciti; paesi apparentemente "in pace" più che in conflitto. Rispetto al periodo della Guerra fredda, gli obiettivi ideologici, militari o politici non sono prevalenti e netti⁹.

Alcuni dati fattuali che danno conto di una forma di violenza predominante non riconducibile ai canonici criteri di crisi e conflitto: prendendo in considerazione gli ultimi dieci anni, in media, ci sono state 55 mila morti violente all'anno dovute a guerra, guerriglia o a causa di un atto terroristico e 21 mila persone vengono uccise nel corso di interventi legali, ma ben 396 mila per omicidi volontari e 54 mila per omicidi detti "involontari" con armi di piccolo calibro e leggere commessi da "civili"¹⁰.

⁸ L. Hemnér, P. Wallensteen (2012), "Armed Conflict, 1946-2011", *Journal of Peace Research*, Vol. 49(4).

⁹ W. Reno (2011), *Warfare in Independent Africa*, Cambridge University Press, Cambridge.

¹⁰ Geneva Declaration (2011), *The Global Burden of Armed Violence: Lethal Encounters*, Ginevra.

Le armi di piccolo calibro e leggere registrate legalmente e in circolazione nel mondo sono circa 875 milioni (un quarto si trovano negli Stati Uniti): 23% in mano ai militari, 74% ai civili (soprattutto negli Stati Uniti, Afghanistan e Yemen), 3% ai poliziotti e meno di 1% a gruppi armati (ribelli, terroristi, bande criminali).

3. Alcuni dati

Se si analizzano i fenomeni connotati da violenza a partire dai conflitti e dalle crisi internazionali, probabilmente **il pensiero va alle grandi crisi e all'interventismo "umanitario"** che vede coinvolti i caschi blu dell'ONU e/o le forze della NATO: Afghanistan anzitutto.

Se, però, torniamo al **dato del numero di morti violente ogni anno, il dato forse sorprendente è che se ne contano più in Brasile, Messico o Sudafrica che in Afghanistan, Siria e Sudan messi insieme.**

A livello mondiale, il tasso di morte violenta annuo medio tra il 2004 e il 2009/2010 è stato di 7,9 per 100 mila abitanti, ma 58 paesi registrano livelli di oltre 10 per 100 mila abitanti e insieme rappresentano circa i due terzi di tutte le morti violente del mondo, cioè 285 mila vittime all'anno.

La carta geografica restituisce con immediatezza la fotografia di una violenza superiore alla media mondiale **concentrata nei paesi in via di sviluppo (PVS), ma non esclusivamente in quelli più poveri.**

Da questo punto di vista si rompe l'ideale omogeneità del blocco "emergente" delle nuove potenze economiche e politiche, quello dei paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), perché il profilo che emerge si connota per un dato regionale (è particolarmente violenta la realtà dell'America centrale e meridionale, quella dell'Africa sub-sahariana e degli Stati delle ex Repubbliche sovietiche), che lascia fuori la nuova locomotiva economica mondiale (l'Asia) e - riferendosi il dato a prima della cosiddetta "Primavera araba" - i regimi a democrazia limitata o repressivi del Nord Africa e Medio Oriente.

All'interno delle tre regioni particolarmente violente si situano poi 14 paesi, in cui la situazione è eccezionalmente grave: in essi si concentra un quarto di tutte le morti violente del mondo, con un livello di oltre 25 persone uccise ogni 100 mila abitanti. Al vertice di questa drammatica classifica si colloca El Salvador, con un livello di 60 omicidi ogni 100 mila abitanti (proporzionalmente più alto che in Iraq!), seguito da Iraq, Giamaica, Honduras, Colombia, Venezuela, Guatemala, Sudafrica, Sri Lanka, Lesotho, Repubblica Centrafricana, Sudan, Belize, Repubblica democratica del Congo.

Si tratta di paesi di Caraibi-Sudamerica e dell'Africa sub-sahariana (più Iraq e Sri Lanka), cui si aggiungono altri paesi che nelle stesse regioni hanno comunque livelli di omicidi violenti molto superiori alla media mondiale, come Brasile, Swaziland, Congo e Somalia.

Fig. 2 - Paesi con tasso medio annuo di morte violenta superiore alla media mondiale (2004-2010)



Fonte: Geneva Declaration, 2011

La distribuzione è, dunque, diseguale: PVS più che economie ad alto reddito; Africa e America centrale e meridionale più che Asia; alcuni paesi più di altri e, soprattutto, alcune zone più di altre all'interno dei diversi paesi. In Messico, ad esempio, il tasso nazionale di morti violente era di 18,4 per 100 mila abitanti nel 2009, ma raggiungeva 170,4 per 100 mila abitanti a Ciudad Juarez, nel nord del paese.

Combinando questa diversa geografia della violenza omicida, emerge un quadro di correlazioni positive: più elevati livelli di violenza omicida tendono ad esserci in concomitanza con più bassi livelli di sviluppo umano ed economico e, più in particolare, maggiori livelli di violenza omicida si associano a maggiori livelli di disoccupazione e disuguaglianza dei redditi.

Mancano statistiche sistematiche, ma un ambiente di diffusa violenza penalizza molto le donne: nella Repubblica democratica del Congo si calcola che 48 donne siano stuprate in media ogni ora e il 52% delle donne afgane sono state vittime di violenza fisica in famiglia¹¹.

¹¹ A. Peterman et al., (2011), "Estimates and Determinants of Sexual Violence Against Women in the Democratic Republic of Congo", *American Journal of Public Health*, Vol. 101, N. 6; Global Rights (2008), "Living with Violence: A National Report on Domestic Abuse in Afghanistan", Global Rights: Partners for Justice, Washington, D. C.



Non è invece così forte la relazione positiva tra livello di violenza omicida e livello di democrazia e forza dello Stato di diritto.

Fig. 3 - Paesi con tasso medio annuo di morte violenta particolarmente alto (2004-2010)

Fonte: *Geneva Declaration*, 2011

4. Il risvolto sul piano del mercato economico

4.1 Le spese per la difesa e il commercio mondiale (e legale) di armi

Nel 201, in base alle stime del SIPRI¹², il bilancio militare del paese che più spende per la difesa, gli Stati Uniti, è stato di **711,4 miliardi di dollari** (pari al **41,9% di quello mondiale** - che equivale a un giro d'affari di 1.735 miliardi - e al 4,7% del PIL) ed il commercio mondiale di armi ha avuto un valore equivalente (tenendo conto del fatto che, nella realtà, alcune transazioni sono state a prezzo zero, sotto forma di aiuti militari).

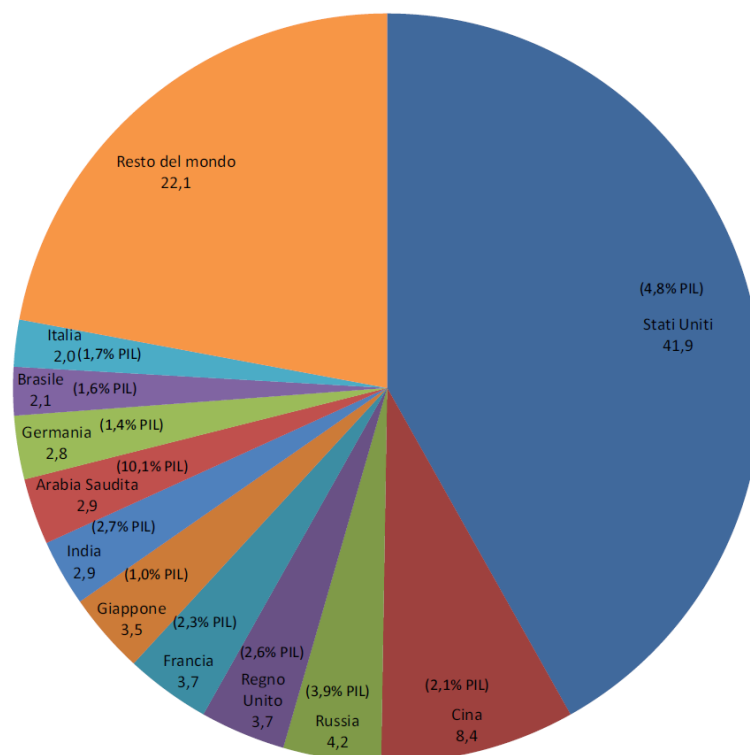
Il grafico qui sotto mostra come, cumulati, **i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite rappresentino ancora oggi il 61,9% delle spese militari mondiali**. Indipendentemente dai cambiamenti - pur significativi - di indirizzo politico e di *performance* economica, oltre 65 anni dopo la conclusione della

¹² Lo *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI: www.sipri.org/) è la fonte principale sui dati del commercio internazionale di armi.

seconda guerra mondiale, il lascito della storia è visibile: **i paesi sconfitti dell'Asse (Germania, Giappone e Italia) hanno un bilancio militare in termini percentuali rispetto alla ricchezza prodotta nel proprio paese più basso (1% il Giappone, 1,4% la Germania e 1,7% l'Italia)** di Cina e dei paesi alleati (Francia, Regno Unito, Stati Uniti e quella che oggi si chiama Russia). Tra tutti questi paesi, gli Stati Uniti sono il paese che, di gran lunga, investe di più - in termini assoluti e relativi - nel settore militare, in nome di **un peso significativo nell'economia del complesso militare-industriale** tradizionalmente considerato in quel paese fondamentale non solo per la difesa del territorio e la promozione dei valori di democrazia e libertà nel mondo, ma per le ricadute occupazionali, tecnologiche e di applicazione dei brevetti sul tessuto produttivo civile (cosiddette politiche keynesiane di tipo militare).

A titolo di confronto, a prezzi costanti (2010), negli ultimi dieci anni gli Stati Uniti hanno quasi raddoppiato il bilancio militare in valore assoluto, mentre l'Italia e la Germania (ma anche altri paesi come la Francia) lo hanno mantenuto sostanzialmente inalterato. La quota percentuale degli Stati Uniti sul totale mondiale non è però aumentata perché in questi dieci anni si sono affacciati nuovi paesi.

Fig. 4 - Le spese militari nel bilancio degli Stati a livello mondiale nel 2011 (prezzi correnti)



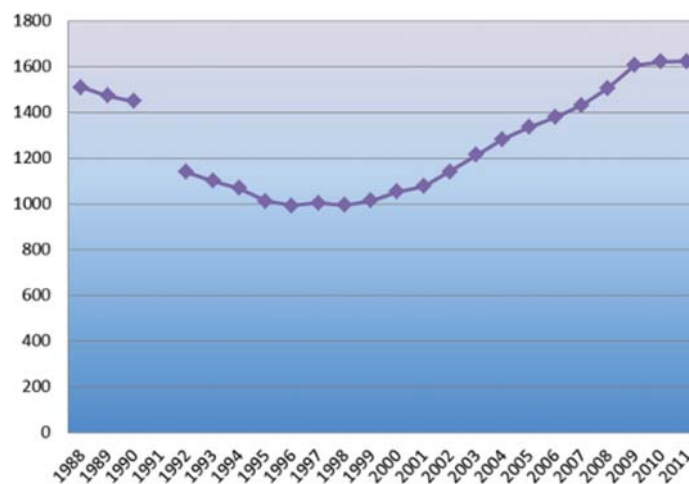
Fonte: Elaborazioni su SIPRI Military Expenditure Database, 2012

In valore assoluto, **tra i primi dieci ci sono India, Arabia saudita e Brasile, che scalza l'Italia dal decimo posto.** Il Brasile, di fatto, riafferma così anche sul piano

militare lo status di nuovo *global player*, al pari di Cina, Russia e India (i BRIC)¹³; l'Arabia Saudita invece si colloca come il paese che investe di più al mondo nelle spese militari in rapporto al PIL (addirittura il 10,1%), seguito da altri paesi del Medio Oriente, come Oman (8,5%), Emirati Arabi (6,9%) e Israele (6,5%, cui si aggiungono aiuti militari statunitensi di importo considerevole¹⁴), regione che continua ad essere la preoccupante "polveriera" del mondo.

Si tratta anche di un settore che, in controluce, può essere letto come termometro della gravità della crisi economica: non è casuale che, confrontando il dato del bilancio 2011 con quello del 2008, scopriamo che quasi un terzo dei paesi ha registrato una diminuzione di risorse in valore assoluto, ma che in termini significativi lo hanno fatto solo quattro paesi: Italia, Grecia e Spagna, oltre al Venezuela. Tuttavia, pur a fronte di un complessivo arresto del tasso di crescita degli anni precedenti, non si è avuta un'inversione netta di tendenza.

Fig. 5 - Le spese militari nel bilancio degli Stati a livello mondiale nel 2011 (prezzi correnti)



Fonte: SIPRI Military Expenditure Database, 2012

Ciò si spiega con l'aumento delle spese militari di molti altri paesi, a cominciare, in particolare, dalla crescita del principale paese - gli Stati Uniti - e delle potenze "emergenti", ma anche da diversi paesi latinoamericani nell'ultimo triennio e di un fenomeno più ampio nel corso del decennio.

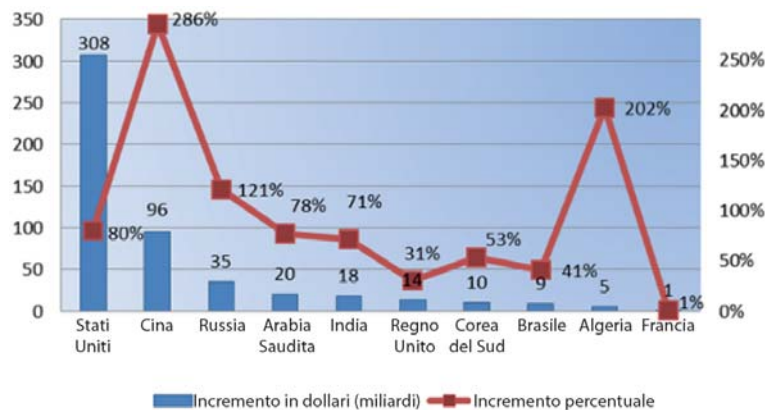
¹³ Un *trend* simile, nel corso degli ultimi anni, è rintracciabile anche nel caso di altri paesi membri del G-20.

¹⁴ È interessante notare come, nel corso degli ultimi venti anni, gli Stati Uniti non solo abbiano progressivamente ridotto gli aiuti economici e aumentato quelli militari, fino ad arrivare a destinare ora oltre 3 miliardi di dollari l'anno (un'addizionale pari a circa il 20% del bilancio militare israeliano), ma permettano eccezionalmente ad Israele di impiegare tali risorse per acquistare armi non statunitensi (cosiddetto aiuto slegato, molto insolito in campo militare), a favore dell'industria bellica israeliana, che è così diventata una delle principali al mondo, con vendite annue pari a circa 10 miliardi di dollari. Si veda: J. M. Sharp (2012), *U.S. Foreign Aid to Israel. Report for Congress*, US Congressional Research Service, Washington D. C., 12 marzo.

Un dato da questo punto di vista interessante è che, sul piano storico, per la prima volta **nel 2011 le spese militari mondiali, al netto di quelle degli Stati Uniti, hanno raggiunto e superato il livello pre-caduta del Muro di Berlino**, che aveva portato nell'immediato ad una contrazione significativa delle spese (soprattutto a seguito della riduzione delle spese militari del blocco sovietico), facendo scendere il livello di spese militari mondiali a circa mille miliardi di dollari (1991).

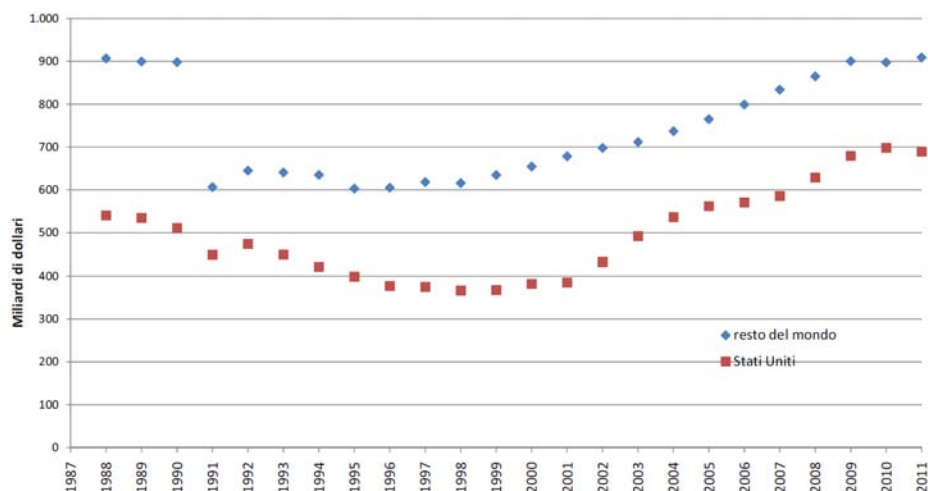
Oggi, calcolando il dato a prezzi costanti 2010 (così da apprezzare meglio l'aumento in termini reali del valore delle spese militari), la combinazione di un livello di spese militari statunitensi senza precedenti e di un livello ugualmente senza precedenti da parte del resto del mondo determina un bilancio mondiale per le spese militari di 1.735 miliardi di dollari (circa 1.600 miliardi, se calcolato a prezzi costanti e non a valore corrente). **Circa venti anni dopo la fine della guerra fredda, cioè, non si concretizzata la speranza dei cosiddetti "dividendi di pace"**. Anche in termini relativi, la spesa militare espressa in percentuale del PIL non è diminuita significativamente: restando al caso degli Stati Uniti, si è passati dal 5,5% del PIL nel 1989 al 4,8% nel 2010.

Fig. 6 - L'aumento delle spese militari nel bilancio di alcuni Stati tra il 2000 e il 2011



Fonte: SIPRI Military Expenditure Database, 2012

Fig. 7 - Andamento delle spese militari: Stati Uniti vs. resto del mondo (prezzi costanti 2010)



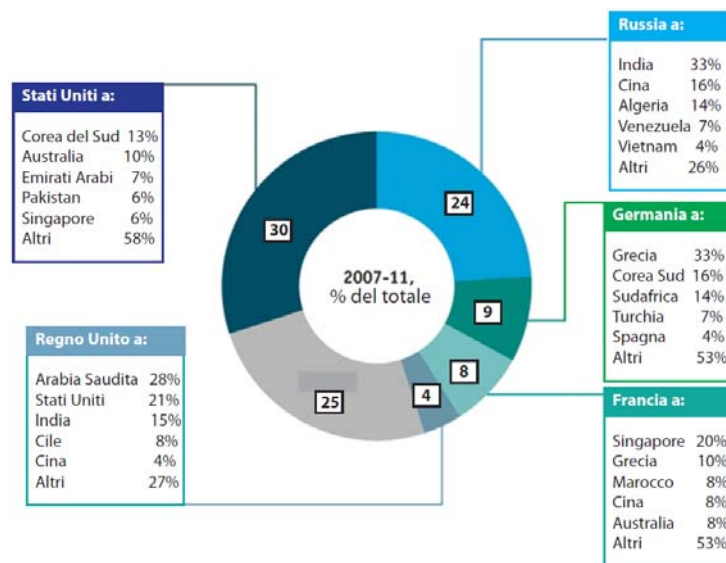
Fonte: SIPRI Military Expenditure Database, 2012

Sul fronte del **commercio mondiale di armamenti**, le **esportazioni di armi convenzionali**¹⁵ da parte dei paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza (esclusa la Cina¹⁶) più la Germania rappresentano il 75% delle esportazioni mondiali. Un commercio peraltro florido, **pari a 85,3 miliardi di dollari nel 2011**, al punto che nel quinquennio 2007-2011, sempre in base ai dati raccolti dal SIPRI, si è avuto un incremento del 24% rispetto al quinquennio precedente.

¹⁵ In questa definizione rientrano sia le armi di piccolo calibro e leggere (di cui più avanti), esplosivi, artiglieria, missili a testata convenzionale, navi, veicoli e velivoli da combattimento. Si distinguono dalle armi definite non convenzionali (nucleari, radioattive, biologiche, chimiche) o armi di distruzione di massa.

¹⁶ In questo settore c'è una differenza significativa tra Cina e India: la Cina, nel corso degli ultimi anni, ha acquisito una particolare capacità di produzione di armi, così da ridurre il volume di importazioni di armi convenzionali (ed aumentare le esportazioni, arrivando ad essere il sesto paese esportatore al mondo); l'India, invece, importa le armi in dotazione alle proprie forze armate ed è il primo importatore mondiale di armi convenzionali (Russia, Regno Unito e Israele sono i principali fornitori).

Fig. 8 - Il profilo dei 5 principali paesi esportatori di armi convenzionali tra il 2007 e il 2011

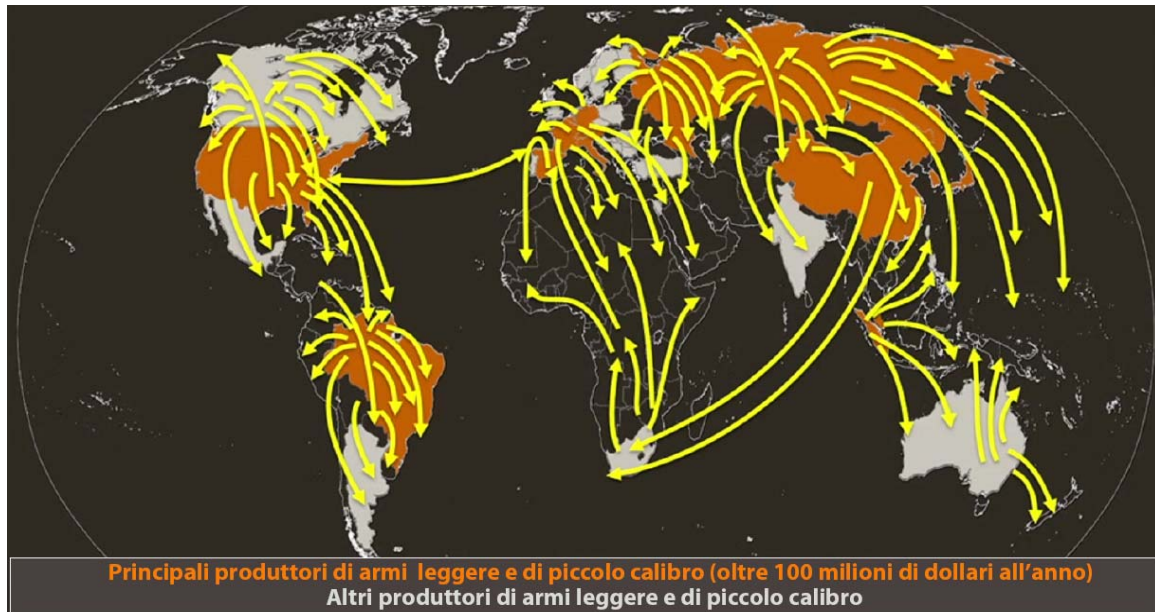


Fonte: SIPRI Military Expenditure Database, 2012

In particolare, nel corso del solo 2011 **gli Stati Uniti hanno dominato come esportatori di armi convenzionali, arrivando a pesare, con un valore di 66,3 miliardi di dollari (triplicato rispetto all'anno precedente), per il 79% delle esportazioni mondiali**, rispetto al dato medio dell'ultimo quinquennio pari al 30%. Si è trattato di un anno record, alimentato soprattutto dalle vendite ai paesi alleati del Golfo Persico.

4.2 Il mercato delle armi di piccolo calibro e leggere

Fig. 9 - Principali paesi produttori di armi leggere e di piccolo calibro (2004-2010)



Fonte: Tribeca, Council on Foreign Relations, Google Ideas, 2012

Sul piano economico, **il sotto-mercato legale delle armi di piccolo calibro e leggere**¹⁷, componenti e munizioni è sì vasto (coinvolge oltre 100 paesi e oltre mille imprese, presentando barriere all'entrata, sul piano tecnologico, estremamente basse in ragione delle ridotte innovazioni), **ma piccolo se comparato a quello delle armi convenzionali**: soltanto 8,5 miliardi di dollari all'anno (di cui, circa la metà sono munizioni - 4,27 miliardi di dollari - le componenti pesano per 1,78 miliardi, le armi di piccolo calibro per 1,6 miliardi e quelle leggere per 0,81 miliardi), cioè meno dell'1% del bilancio militare statunitense nel 2011 e meno dello 0,5% delle spese militari mondiali e il 10% del commercio mondiale legale di armi convenzionali.

¹⁷ Le armi di piccolo calibro (*small arms*) sono quelle per "uso personale": rivoltelle e pistole a carica automatica, fucili e carabine, fucili mitragliatori, fucili d'assalto e mitragliatrici leggere. Le armi leggere (*light weapons*) sono quelle "impiegate da due o più persone che operano in squadra": mitragliatrici pesanti, lanciagranate portatili o fissi, cannoni portatili antiaerei, cannoni portatili controcarro, fucili senza rinculo, lanciatori portatili di sistemi di missili e di razzi controcarro, lanciatori portatili di sistemi missilistici antiaerei, mortai con calibro inferiore ai 100 mm. Si veda: *Report of the Open-ended Working Group to Negotiate an International Instrument to Enable States to Identify and Trace, in a Timely and Reliable Manner, Illicit Small Arms and Light Weapons*, Doc. A/60/88, 27 giugno 2005 e A. E. Varisco (2008), *Le armi leggere e di piccolo calibro: commercio mondiale e traffici illeciti*, Archivio Disarmo,

I principali paesi produttori ed esportatori¹⁸ sono gli Stati Uniti ed alcuni paesi dell'Unione europea (anzitutto Italia¹⁹ e Germania, poi anche Svizzera, Austria e Spagna), ma anche Brasile, Russia, Cina, Egitto e Israele, paesi tra i quali al contempo si ritrovano anche i principali importatori (a cominciare agli Stati Uniti, ma non l'Italia). Tra il 1960 e il 2000 è raddoppiato il numero dei paesi produttori, quello delle fabbriche di produzione è più che quintuplicato e il fenomeno non si è arrestato negli ultimi anni: un mercato, dunque, piccolo ma florido.

Un mercato che vede l'Europa come uno dei principali poli di trasmissione delle vendite di armi verso l'Africa, il continente dove collassano le situazioni più gravi in termini di violenza, ma anche - come vedremo - di fragilità istituzionale, conflittualità non mediate istituzionalmente, povertà, vulnerabilità agli shock ambientali ed economici. Paesi, quelli africani, dove la debolezza istituzionale e politica favorisce la diffusione del mercato illegale di armi leggere e di piccolo calibro, fenomeno su cui naturalmente ci sono solo stime e non dati certi.

Nel caso dell'Italia, combinando i dati relativi ad armi militari, civili e munizioni presenti sul sito interattivo creato da Tribeca, *Council on Foreign Relations* e *Google Ideas*, è evidente la particolarità di un paese essenzialmente esportatore e autosufficiente a soddisfare la domanda interna: nel 2010, esportazioni per 380 milioni di dollari, rispetto a 39 milioni di importazioni.

Si tratta di un mercato con connotazioni completamente opposte a quelle del mercato dei sistemi militari aerospaziali che - con aeroplani, missili e satelliti - è il segmento tecnologicamente più avanzato e con una struttura oligopolistica, con compratori ed acquirenti **quasi esclusivamente occidentali**: le imprese con una posizione dominante sono le statunitensi Boeing (la prima azienda aerospaziale mondiale per dimensioni) e Lockheed Martin (il maggior contraente militare degli Stati Uniti), la britannica BAE Systems (la seconda più grande impresa di difesa del mondo e la più grande in Europa), la ispano-franco-tedesca EADS (la seconda azienda europea per produzione di armamenti), l'italiana Finmeccanica (terza azienda europea per

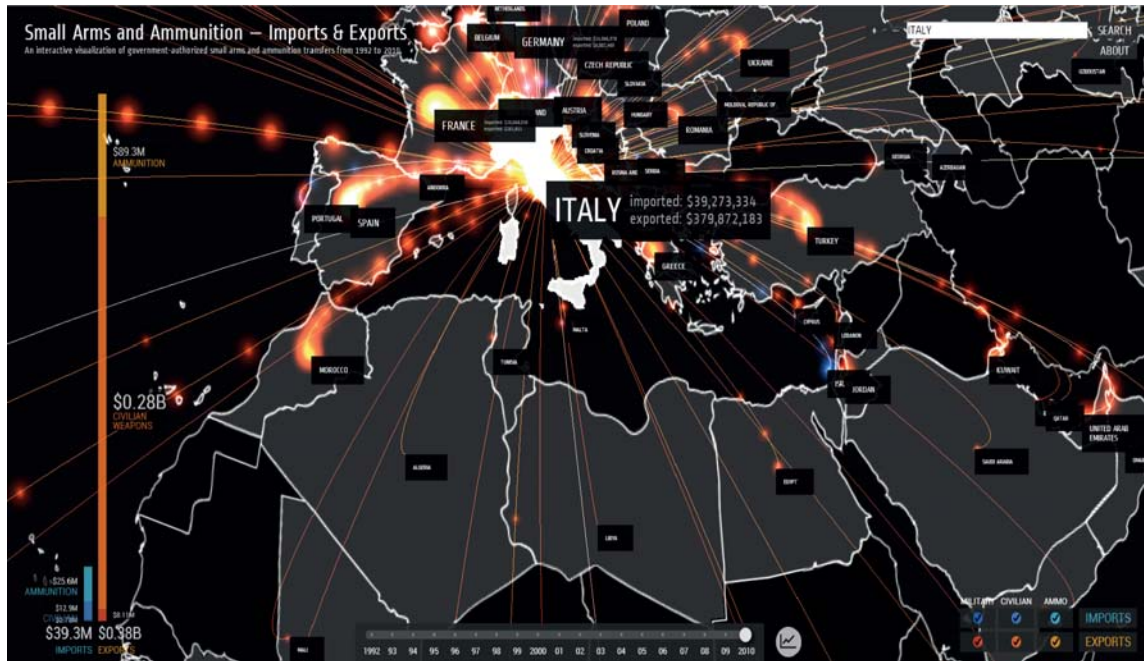
¹⁸ I dati sul commercio mondiale di armi di piccolo calibro e leggere sono oggi disponibili su un'applicazione interattiva utile e molto efficace sul piano comunicativo, relativa al periodo 1992-2010: <http://workshop.chromeexperiments.com/projects/armsglobe/>.

Una fonte molto importante, a livello internazionale, è la *Norwegian Initiative on Small Arms Transfers* (NISAT: <http://www.prio.no/NISAT/>). Molto attiva è anche la rete internazionale *International Action Network on Small Arms* (IANSA: www.iansa.org). In Italia, tra gli altri, operano la Rete Italiana per il Disarmo (<http://www.disarmo.org/>), di cui fanno parte, tra gli altri, l'Osservatorio permanente sulle armi leggere (OPAL: www.opalbrescia.it/) e l'Archivio Disarmo (<http://www.archiviodisarmo.it/>). Un saggio di prossima uscita che affronta il tema in una cornice più ampia di nuovi scenari di sicurezza è: R. Muggah (ed.) (2013), *Stabilization Operations, Security and Development. States of Fragility*, Routledge, Londra.

¹⁹ Nel 2010 l'Italia ha esportato armi leggere e di piccolo calibro per un valore di 402 milioni di dollari (circa 380 milioni, in base alla banca dati disponibile nel sito interattivo citata), pari al 10,76% del totale mondiale, seconda solo agli Stati Uniti (18% del totale mondiale) e prima della Germania (10%). I mercati di sbocco sono oggetto di monitoraggio. È su questa base che iniziative della società civile muovono critiche all'industria delle armi: ad esempio, nel corso del 2012, sulla base dei dati ISTAT, l'OPAL ha ripetutamente criticato la politica di vendita di armi e munizioni (ma anche prodotti e servizi di sicurezza informatica) ai governi interessati dalle rivolte delle popolazioni durante la "Primavera araba".

fatturato nel settore della difesa), la francese Dassault Aviation, la franco-inglese Thales Group e la russa Sukhoi (maggior casa produttrice russa di aerei da caccia).

Fig. 10 - Il posizionamento dell'Italia nel commercio di armi leggere e di piccolo calibro (2010)



Fonte: Tribeca, Council on Foreign Relations, Google Ideas, 2012

5. Il dibattito internazionale sulle nuove dimensioni di sicurezza e fragilità

5.1 L'importanza del tema "pace e sicurezza" nel dibattito internazionale sullo sviluppo

Dalla metà del 2012, in prossimità dell'imminente scadenza fissata per il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del millennio (il 2015), ha preso avvio il dibattito internazionale sul post 2015, l'agenda prioritaria per il futuro della cooperazione allo sviluppo multilaterale e bilaterale.

In questo contesto, l'*UN System Task Team*, che riunisce 58 organizzazioni e agenzie del sistema multilaterale, sotto la co-presidenza dell'UNDESA e dell'UNDP,

ha identificato diversi temi chiave per l'agenda; uno di questi è il tema "pace e sicurezza"²⁰.

Il **concetto di sicurezza umana**, attualmente utilizzato da molte organizzazioni internazionali, paesi e ONG (molto più che i concetti precedenti) è probabilmente l'ultimo di una lunga serie di tentativi di allargare la concezione tradizionale di sicurezza. Quel che rende questo paradigma attuale e interessante è il superamento di una concezione concentrata sullo stato. Inoltre, si tratta di un approccio utilizzato tanto per elaborare progetti di politica di sicurezza quanto per influenzare forme specifiche di interventi sul terreno.

Occorre chiarire, come suggeriscono Barnett e Adger²¹, che malgrado **la nuova focalizzazione del concetto di sicurezza sia più attenta all'individuo piuttosto che essere focalizzata sullo Stato**, *“i processi che indeboliscono o viceversa rafforzano la sicurezza umana sono spesso esterni al luogo di residenza delle comunità e degli individui. Analogamente, sul piano delle determinanti sociali della vulnerabilità esistono numerosi fattori – come la guerra, la corruzione, la dipendenza commerciale, determinate politiche macroeconomiche - nonché una vasta gamma di processi su larga scala associati alla globalizzazione che incidono sulle condizioni sociali ed economiche necessarie per ridurre la vulnerabilità degli individui (o per accrescere la loro capacità di adattarsi) ai cambiamenti”*. Evidentemente la sicurezza del singolo individuo non è separabile da quella della comunità in cui esso vive, o dalle capacità, dalle vulnerabilità e dalle dinamiche politiche della particolare area sociale e geografica di appartenenza²².

Una dimensione fondamentale della sicurezza umana è quella della **sicurezza alimentare**, definita come una situazione in cui *“tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso fisico, sociale ed economico ad alimenti sufficienti, sicuri e nutrienti che garantiscano le loro necessità e preferenze alimentari per condurre una vita attiva e sana”* (FAO, 1996). La sicurezza alimentare è un concetto che riguarda tanto la produzione quanto l'accesso al cibo, anche se secondo la FAO essa *“dipende più dalle condizioni socio-economiche che da quelle agro-climatiche, più dall'accesso che dalla produzione o disponibilità fisica degli alimenti”*.

Dall'altra parte, esiste una letteratura sempre più ampia sulla scarsità delle risorse naturali, determinata da fattori come i cambiamenti climatici, il degrado ambientale, la crescita della popolazione mondiale e soprattutto il progressivo aumento del fabbisogno alimentare ed energetico collegato all'aumento del reddito.

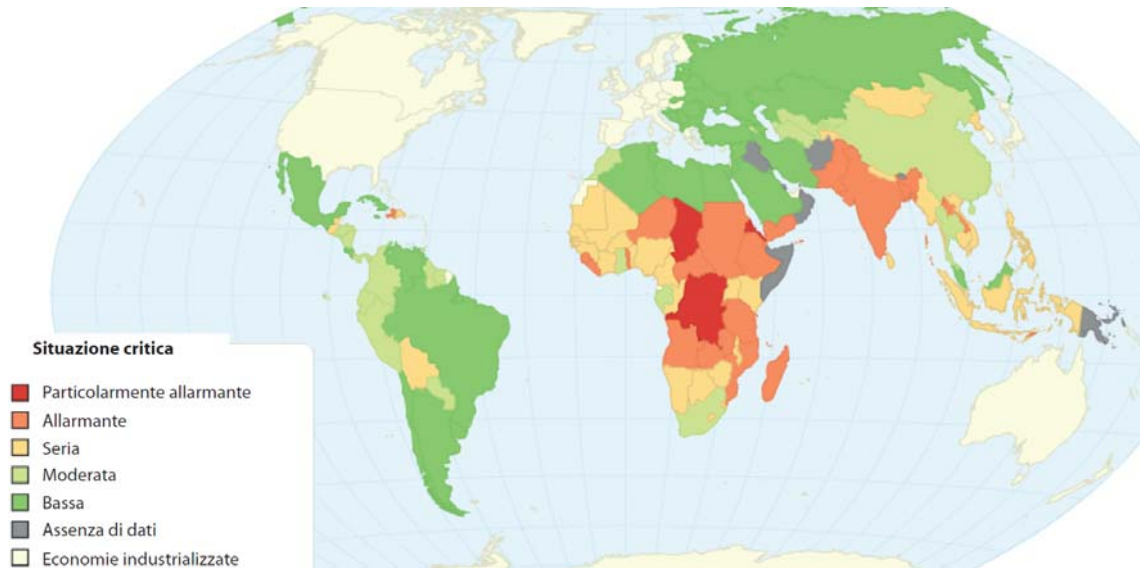
Un esempio concreto dei problemi ambientali, che si traducono in maggiori rischi sul fronte della sicurezza alimentare e che si prevede alimenteranno conflittualità violente crescenti a livello internazionale nel futuro prossimo, è quello relativo alle risorse idriche.

²⁰ UN System Task Team on the Post-2015 UN Development Agenda (2012), *Peace and security. Thematic Think Piece*, New York, maggio.

²¹ J. Barnett, W. N. Adger (2007), "Climate Change, Human Security and Violent Conflict", *Political Geography*, N. 26.

²² M. Zupi (a cura di) (2010), "Nuovi paradigmi sulla sicurezza alimentare e la pace", *Approfondimenti*, N. 20, CeSPI, Osservatorio di politica internazionale.

Fig. 11 - Il Global Hunger Index (2011)



Fonte: IFPRI, 2012.

Circa un terzo della popolazione globale vive attualmente in paesi che soffrono di livelli moderati o estremi di *water stress*; nel 2006 circa il 13% della popolazione del pianeta non aveva accesso ad alcuna fonte sicura di acqua. Anche in assenza dei cambiamenti climatici, l'insicurezza nell'accesso all'acqua è destinata ad aggravarsi in gran parte del pianeta: la popolazione mondiale cresce attualmente di circa 80 milioni di persone all'anno, il che implica un aumento considerevole della domanda di acqua dolce. Inoltre, circa il 90% dell'aumento di popolazione di circa 3 miliardi di persone previsto entro il 2050 sarà concentrato nei paesi in via di sviluppo, molti dei quali sono già afflitti dalla mancanza d'acqua.

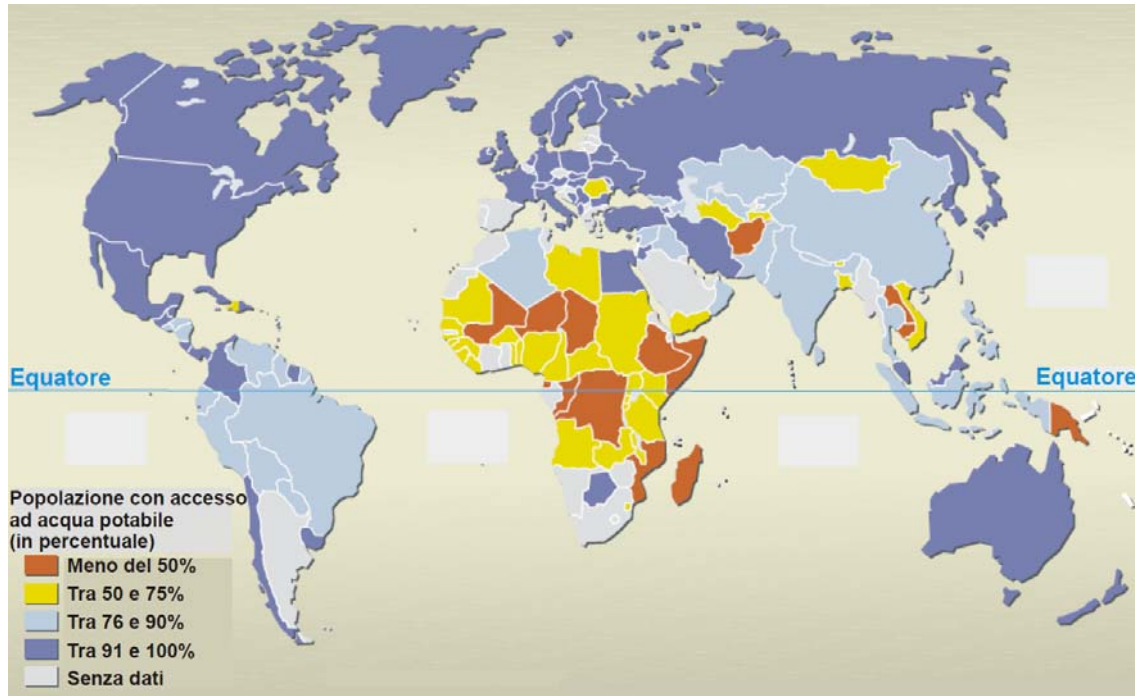
La disponibilità d'acqua ha un impatto diretto sulla povertà e sulla sanità. La mortalità infantile è particolarmente associata alla mancanza di fonti sicure di acqua. Dall'altra parte, si prevede che i cambiamenti nei regimi pluviali porteranno malattie come la malaria in regioni dove attualmente non è presente. Questa recrudescenza e diffusione della malaria è particolarmente grave per l'Africa sub-sahariana, dove circa un milione di persone muoiono ogni anno a causa di questa malattia.

Infine, per quanto riguarda il rapporto tra cambiamenti climatici, acqua e sicurezza, è importante considerare la possibilità di un aumento dei conflitti nelle regioni in cui l'acqua diventa sempre più scarsa. Il rischio di conflitti attorno alle gestione delle risorse idriche è particolarmente elevato nei bacini dei grandi fiumi che attraversano diversi paesi.

L'accesso all'acqua potabile è stimato come percentuale della popolazione che utilizza allacci domestici, fontane, pozzi e fori di trivellazione, sorgenti o acqua piovana filtrata. Le conseguenze del mancato accesso all'acqua potabile o a servizi fognari e strutture per l'igiene pubblica sono 1,7 milioni di morti all'anno e 54 milioni di persone ammalate.

Circa 1,1 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile e oltre 2,6 miliardi di persone non hanno servizi fognari.

Fig. 12 - La mappa dell'insicurezza legata all'acqua: difficoltà di accesso all'acqua potabile



Fonte: dati UN e World Bank.

Più in generale, l'approccio centrato sul concetto di sicurezza umana ritiene che sviluppo, diritti umani, pace e sicurezza siano "indivisibili e interrelati"²³. Una carenza riscontrata su una di queste dimensioni ricadrà negativamente anche sulle altre. Inoltre, nel quadro della globalizzazione queste crisi hanno una tendenza maggiore a propagarsi: le migrazioni, l'inquinamento, il terrorismo, i cambiamenti climatici, le epidemie, i collegamenti economici e finanziari, la criminalità organizzata, i traffici di persone e di armi hanno una dimensione globale più che nazionale e richiedono interventi globali. Il contratto sociale che legittima lo stato dinanzi ai cittadini è compromesso in contesti bellici o di particolare fragilità istituzionale.

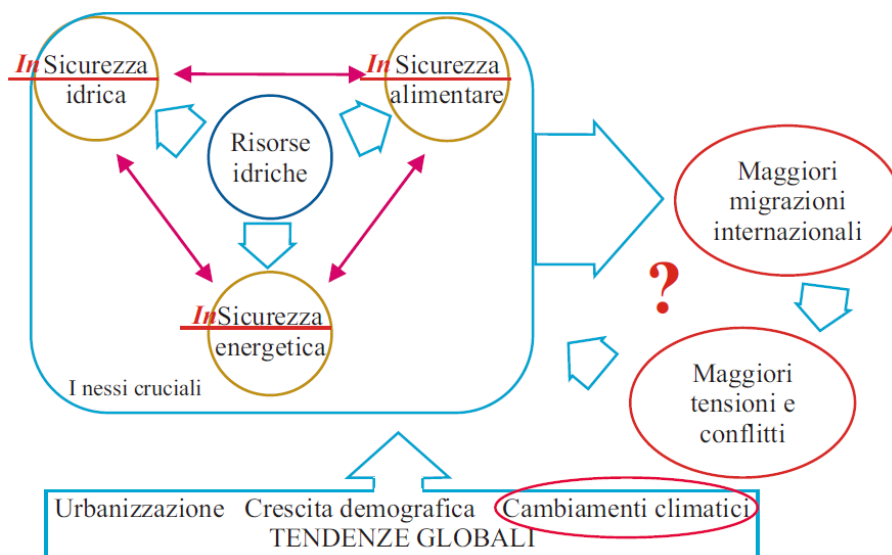
In questa cornice di ampliamento del perimetro di definizione e intervento per promuovere lo sviluppo sociale, economico ed ambientale diventa particolarmente importante includere temi come la libertà dalla violenza, oppressione e ingiustizia. La pace, la sicurezza e il disarmo, lo sviluppo e l'eliminazione della povertà, la protezione dell'ambiente naturale - quale primo bene comune -, i diritti umani, la democrazia e la buona gestione degli affari pubblici si configurano come tessere di un mosaico complesso, lo sviluppo, che la comunità internazionale intende qualificare come obiettivi per il post 2015.

²³ UN System Task Team on the Post-2015 UN Development Agenda (2012), op. cit.

Collegato strategicamente a questo, seppure operativamente in parallelo, procede il processo legato all'**Agenda di Rio** (e Rio+20) sulla sostenibilità ambientale, che pure associa il tema centrale della tutela dell'ambiente al tema dello sviluppo socio-economico e quindi, per quanto detto sopra, alla riconcettualizzazione della sicurezza.

In particolare, proprio a partire dalla centralità delle risorse naturali, l'obiettivo di un ambiente resiliente e produttivo, insieme a quello di una crescita equa e sostenibile, si traduce nell'obiettivo specifico della sicurezza idrica, alimentare ed energetica per tutti. Si tratta concretamente di intrecciare tra campi d'azione - quello economico (creare di più con meno, ma anche più occupazione), sociale (integrare la base della piramide, in modo non precario) ed ambientale (investire nei servizi dell'ecosistema) - agendo sui nessi cruciali di acqua, cibo e d energia. Il rischio concreto di un insuccesso su questi fronti è l'aumento delle tensioni e dei conflitti e, associato a questo, delle migrazioni internazionali.

Fig. 13 - L'approccio sistemico alla sostenibilità e alla sicurezza



5.2 La relazione fra fragilità degli Stati, conflittualità e povertà

Il dibattito su sviluppo, pace e sicurezza assegna un ruolo di primo piano ai cosiddetti Stati fragili.

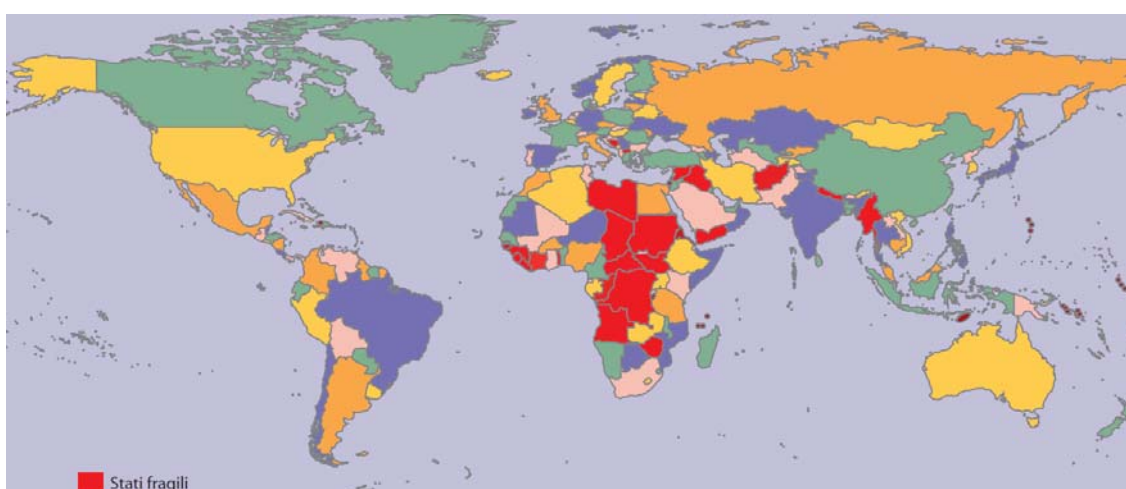
Attualmente, la lista predisposta dalla **Banca mondiale** (armonizzata con quella della Banca africana di sviluppo e della Banca asiatica di Sviluppo) per l'anno fiscale 2013 dei paesi fragili e in stato di conflitto (cosiddetti *Fragile and Conflict-affected countries*, o FRACAC) comprende 35 paesi.

La lista seleziona i paesi che ottengono un punteggio molto basso (non più di 3,2) nel corso del *Country Policy and Institutional Assessment* (CPIA), con cui la Banca

Mondiale valuta la qualità delle istituzioni e delle politiche di un paese, aggregando 16 indicatori legati alla gestione macroeconomica, alle politiche strutturali, a quelle per l'uguaglianza e l'inclusione sociale e alla gestione del settore pubblico.

I punteggi sono poi combinati con quelli del CPIA delle altre due banche regionali di sviluppo e si prende in considerazione anche la presenza, nel corso degli ultimi tre anni, di missioni delle Nazioni Unite o regionale di *peace-keeping* o *peace-building*, consultando le informazioni del Dipartimento delle Operazioni di peace-keeping delle Nazioni Unite (*UN Department of Peacekeeping Operations*, o UN DPKO), della Commissione europea e dell'Unione africana.

Fig. 14 - Lista armonizzata della Banca Mondiale dei 35 Stati fragili (2012)



Fonte: elaborazione su dati World Bank

La lista comprende 18 paesi a basso reddito dell'Africa sub-sahariana, 3 paesi asiatici (Afghanistan, Myanmar e Nepal), 5 paesi mediorientali (Territori Palestinesi, Yemen e tre paesi a medio reddito: Iraq, Libia e Siria), 2 paesi europei (Bosnia-Erzegovina e Kosovo), 5 gruppi di isole del Pacifico (Kiribati, Marshall, Micronesia, Solomon e Tuvalu), Haiti e Timor Est.

Alcuni fatti che caratterizzano i 35 paesi della lista della Banca Mondiale sono molto indicativi della gravità della situazione in cui versano²⁴:

- **in questi paesi vivono oltre 500 milioni di persone**, che subiscono le conseguenze drammatiche di conflitti violenti;
- **i livelli di povertà sono più alti, in media del 20%**, nei paesi segnati da conflitti violenti e ogni anno la presenza di violenza organizzata è correlata ad una minore riduzione della povertà (nell'ordine dell'1%);

²⁴ World Bank (2011), *The World Development Report 2011: Conflict, Security, and Development*, World Bank Publ., Washington D.C. e World Bank (2012), "Fragile and Conflict Affected Situations (FCS)", *Issue Brief*, October.

- statisticamente, **circa il 40% dei paesi in condizioni di post-conflitto e fragilità** torna nel giro di dieci anni in uno stato di conflitto violento²⁵;

- **sono i paesi in cui si registrano un terzo delle morti per HIV/AIDS** nei paesi poveri, un terzo delle persone che non hanno accesso all'acqua pulita, un terzo dei bambini che non completano le scuole primarie e metà delle morti di bambini nel mondo;

- a metà del 2011 nessuno dei 35 paesi aveva raggiunto almeno uno degli otto Obiettivi di sviluppo del millennio.

Il Gruppo dei G7 plus (o G7+), che riunisce oggi 17 Stati fragili di Africa, Asia e Pacifico²⁶ ed è presieduto da Timor Est, ha chiesto un impegno formale da parte della comunità internazionale a favore di un *New Deal* per promuovere sviluppo, pace e rafforzamento delle istituzioni statali come chiave di intervento. Tale *New Deal* è stato adottato da 40 paesi e organizzazioni internazionali in occasione del quarto Forum mondiale sull'Efficacia degli aiuti a Busan, nel novembre del 2011.

L'OCSE integra la lista dei FRACAC con quella basata sul 2011 *Failed State Index* (FSI) del *Foreign Policy* e del *Washington Fund for Peace* (di cui si dirà oltre) e arriva a una lista di 47 paesi, in cui vivono circa 1,5 miliardi di persone. Di questi, 28 sono localizzati in Africa.

Prendendo in considerazione questo più ampio gruppo di paesi, l'OCSE ricava alcune indicazioni²⁷:

- **dieci anni fa si trattava quasi esclusivamente di paesi a basso reddito**, oggi anche tra i paesi fragili ci sono molti paesi a medio reddito (21 su 47);

- **sono fragili anche paesi che hanno tassi di crescita economica molto elevati**, infatti cinque paesi tra i dieci che hanno registrato nel decennio 2001-2010 i più alti tassi al mondo sono paesi africani fragili (Angola, Ciad, Etiopia, Nigeria e Rwanda)²⁸;

- **sono paesi poco integrati nell'economia mondiale**, perché ricevono pochi investimenti diretti esteri, per altro molto concentrati (nel 2010, i tre quarti dei 27,6 miliardi di dollari ricevuti come investimenti da questo gruppo di paesi sono andati a 7 paesi²⁹), come pure sono concentrate le rimesse (nel 2010, circa 47,4 miliardi di dollari, ma l'80% è andato a cinque paesi³⁰) e gli aiuti (è vero che, sempre nel 2010, il 38% degli aiuti internazionali è andato a questi paesi, ma metà si è concentrata in 7

²⁵ World Bank (2011), op. cit.

²⁶ Afghanistan, Burundi, Ciad, Costa d'Avorio, Guinea, Guinea-Bissau, Haiti, Isole Solomon, Liberia, Papua Nuova Guinea, Repubblica Centrafricana, Repubblica democratica del Congo, Sierra Leone, Somalia, Sudan meridionale, Timor Est e Togo.

²⁷ OECD (2013), *Fragile states 2013: Resource flows and trends in a shifting world*, OECD-DAC, Parigi.

²⁸ Angola e Nigeria, proprio in virtù dell'elevato tasso di crescita economica sono passati dalla categoria di paesi a basso reddito a quella di paesi a medio reddito, rispettivamente nel 2004 e 2008. Lo stesso è capitato a Georgia (2003), Camerun (2005), Congo (2005), Sudan (2007), Timor Est (2007), Costa d'Avorio (2008), Pakistan (2008), Isole Solomon (2008) e Yemen (2009).

²⁹ In ordine decrescente, Nigeria, Iran, Repubblica democratica del Congo, Congo, Sudan, Pakistan e Iraq.

³⁰ In ordine decrescente, Bangladesh, Nigeria, Pakistan, Sri Lanka e Nepal.

paesi³¹), mentre il commercio internazionale coinvolge principalmente i paesi con risorse naturali di particolare valore come minerali e petrolio³² e registra complessivamente come gruppo un disavanzo netto (37,25 miliardi di dollari nel 2010);

- **sono paesi con un sistema fiscale ancora molto debole** e in media raccolgono con le tasse risorse pari a circa il 13% del PIL (molto meno nel caso delle economie ricche di risorse naturali), il che li rende dipendenti dai mercati internazionali dei capitali per mettere in campo interventi strutturali di sviluppo e li espone al fenomeno dell'esportazione illecita di capitali³³;

- **sono paesi con drammatici problemi di sviluppo umano** (e, quindi, di raggiungimento degli obiettivi di sviluppo del millennio): il 60% della popolazione è malnutrita, il 65% non ha accesso ad acqua pulita, il 77% dei bambini in età scolare non completa le scuole primarie;

- in base alle previsioni di Chandy e Gertz³⁴, l'OCSE calcola che, **entro il 2015, metà della popolazione che vive con meno di 1,25 dollari al giorno si troverà nei cosiddetti Stati fragili, mentre nel 2010 era un terzo.**

Se da un lato la povertà di reddito è diminuita significativamente nel mondo, il progresso è e sarà molto più modesto negli Stati fragili.

È dagli anni novanta che la comunità internazionale si è interessata degli Stati fragili sia nell'agenda in materia di sviluppo che in quella sulla sicurezza. Nel corso degli ultimi anni, la triplice crisi alimentare, energetica e finanziaria ha ulteriormente rafforzato l'attenzione sui nessi e le vulnerabilità che caratterizzano gli Stati fragili³⁵.

³¹ In ordine decrescente, Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Haiti, Pakistan, Territori Palestinesi e Iraq.

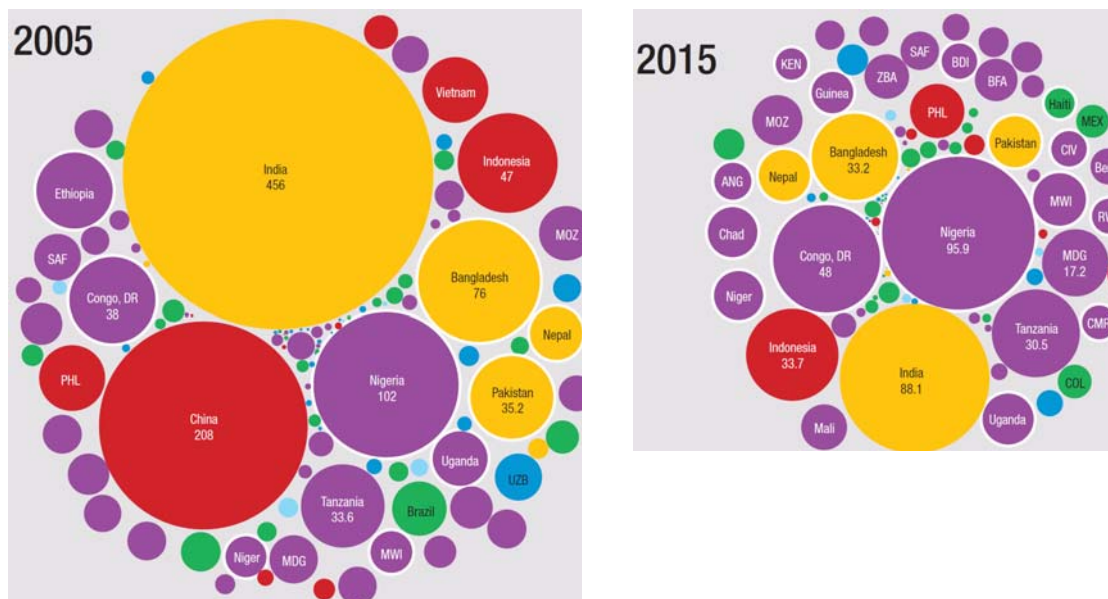
³² In particolare: Angola, Iraq, Ciad, Nigeria, Yemen, Sudan e Repubblica Democratica del Congo.

³³ Si stima, ad esempio, che un paese come l'Angola abbia esportato illecitamente capitali tra il 2000 e il 2008 pari a cinque volte la spesa pubblica per la sanità e nove volte l'ammontare degli aiuti internazionali ricevuti. Si veda: F. Kar, S. Freitas (2011), *Illicit Financial Flows from Developing Countries Over the Decade Ending 2009*, Global Financial Integrity (GFI) Program, Center for International Policy, Washington D. C.

³⁴ L. Chandy, G. Gertz (2011), "Poverty in Numbers: The Changing State of Global Poverty from 2005 to 2015", *Global Views Policy Brief 2011-01*, The Brookings Institution, Washington D. C.

³⁵ Un esempio significativo è il primo rapporto europeo sullo sviluppo (*European Report on Development*, o ERD), focalizzato sugli stati fragili in Africa perché considerati come quelli più esposti agli effetti della crisi economica. Si veda: European University Institute (2009), *European Report on Development 2009, Overcoming Fragility in Africa*, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Firenze.

Fig. 15 - L'evoluzione della povertà estrema nei paesi, milioni di persone (2005 vs. 2015)



Fonte: OECD, 2013

Da ultimo, la cosiddetta Primavera araba nel 2011 ha evidenziato come la povertà e le disuguaglianze siano problemi drammatici in paesi solitamente non classificati come "fragili", il che ha portato alla necessità di ripensare la concettualizzazione di fragilità, probabilmente in direzione di quanto scritto da Nazih Ayubi³⁶ che ha descritto i regimi politici del Nord Africa e Medio Oriente come modelli forti di coercizione governativa volta a reprimere il dissenso e, allo stesso tempo, modelli fragili perché incapaci di sviluppare sistematicamente quelli che il famoso filosofo marxista francese Louis Althusser definì gli "apparati ideologici di Stato"³⁷.

Una riconcettualizzazione su natura, pertinenza e implicazioni di *policy* relative alla fragilità degli Stati e delle economie non può non partire da elementi comuni (povertà, disuguaglianze, mancato esercizio pieno dei diritti umani) che sono declinati in contesti istituzionali e politici, economici e sociali, geografici e ambientali che presentano vulnerabilità e scarsa capacità di resilienza dell'ecosistema e dei sistemi socio-economici a shock interni ed esterni.

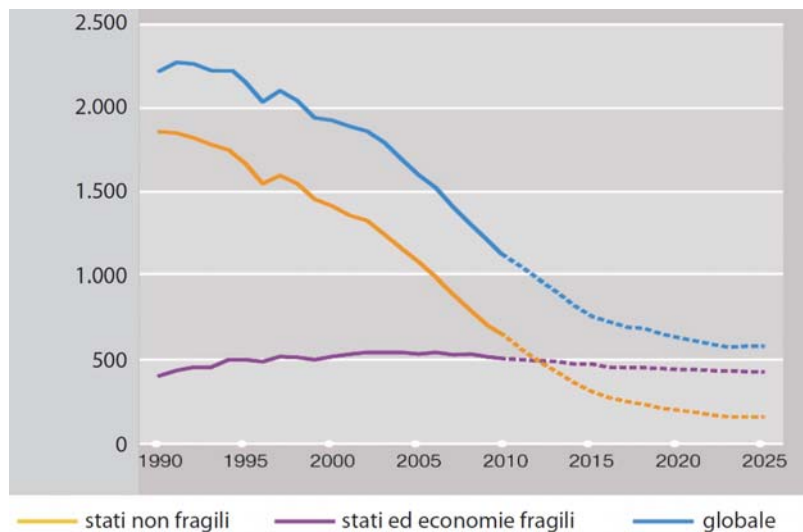
Una riconcettualizzazione che dovrà aiutare a gettare uno sguardo più in profondità sulle molteplici relazioni tra stato e società, piuttosto che limitarsi - come avviene oggi

³⁶ N. Ayubi (1995), *Over-Stating the Arab State: Politics and Society in the Middle East*, I.B. Tauris, Londra.

³⁷ L. Althusser (1970), "Idéologie et appareils idéologique d'Etat", *La Pensée*, N. 151, giugno. Si tratta di quelle istituzioni non repressive come l'esercito e la polizia, ma come la famiglia, i mass-media, le organizzazioni religiose, i sistemi scolastici e sanitari, le università e i sindacati, gli stessi partiti, cioè tutti quei corpi intermedi utilizzati per diffondere idee morali, rappresentazioni e valori dominanti necessari per imporre un'egemonia ideologica³⁷ e per promuovere la coesione sociale, adottando un concetto fondamentale per l'Unione Europea. Cfr. A. Callinicos (1976), *Althusser's Marxism*, Pluto Press, Londra.

- a guardare soprattutto alla capacità di governo, trasparenza e controllo macroeconomico delle istituzioni pubbliche, soprattutto laddove, dopo la fine della guerra fredda, è notevolmente cresciuto il numero di conflitti prolungati che si caratterizzano per il rafforzarsi di gruppi identitari che non trovano soddisfatti sul piano politico i propri bisogni fondamentali e per l'importanza che assume l'accesso al potere statale nel determinare la conflittualità violenta.

Fig. 16 - Andamento storico della popolazione che vive con meno di 2 dollari al giorno (milioni)



Fonte: OECD, 2013

In ogni caso, in prospettiva, guardando alla lista di Stati fragili oggi adottata, sulla base delle tendenze più recenti si può ipotizzare³⁸ che:

1. **l'elevata crescita del reddito pro capite ed il calo della crescita demografica** nei paesi a medio reddito con una popolazione numerosa porterà ad una diminuzione della povertà estrema nel mondo;
2. **la stagnazione economica e gli alti tassi di crescita demografica nei paesi fragili** a basso reddito tenderà ad una maggiore concentrazione in questi stessi paesi della povertà estrema mondiale;
3. **la crescita delle economie un tempo dette emergenti come veri e propri global players** implicherà una maggiore presenza - in termini di assistenza allo sviluppo, relazioni commerciali e finanziarie - nei paesi poveri e fragili, con cui i paesi occidentali dovranno misurarsi e costruire strategie condivise. È questo un fenomeno già reale nel caso di Cina, India, Brasile, Sudafrica e paesi del Golfo; la Cina, in particolare, è già oggi il primo partner commerciale del gruppo allargato dei paesi fragili, avendo superato i tradizionali partner occidentali;

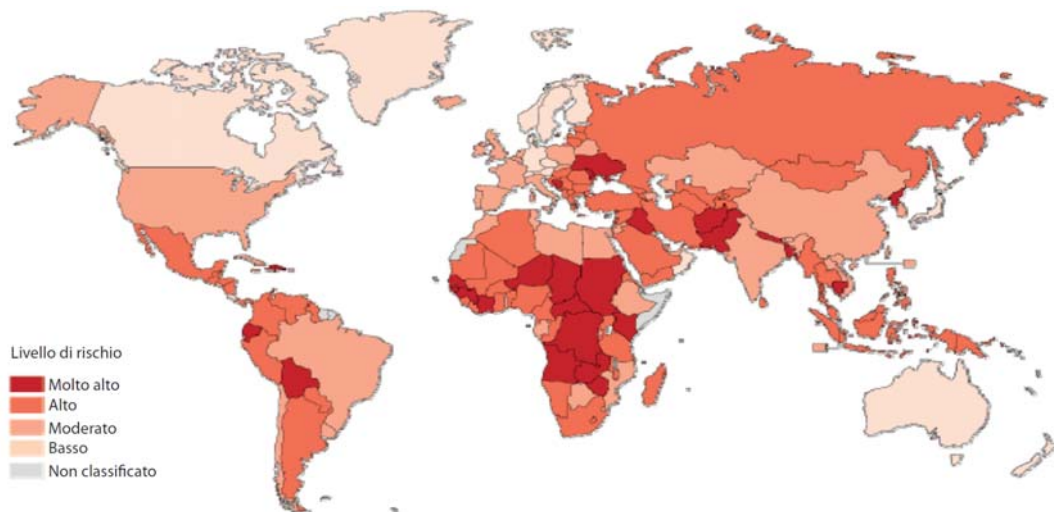
³⁸ H. Kharas, A. Rogerson (2012), *Horizon 2025: Creative Destruction in the Aid Industry*, ODI, Londra.

4. **la natura degli Stati fragili implica che un ruolo reale o potenziale** è e sarà in mano a una serie di attori non statali (organizzazioni di tipo religioso, autorità tradizionali, reti della diaspora, settore privato) con cui è e sarà importante entrare in relazione.

6. Le mappe sovrapponibili di mal-sviluppo, instabilità, insicurezza, crisi e vulnerabilità globale

Il **nesso tra cambiamenti climatici e sicurezza** – a cominciare dall’impatto dei primi sulla dimensione della biodiversità, delle risorse idriche, dei conflitti, dello sviluppo, della sicurezza alimentare e della mobilità umana - è un dato ormai riconosciuto dalla comunità internazionale, anche sulla scorta delle nutrite evidenze scientifiche. Ciò chiama ad uno **sforzo per superare approcci settoriali**, come quello delle politiche ambientali separate dalla politica industriale ed economica, di sicurezza, di adattamento e sviluppo economico e sociale, in particolare in relazione ai paesi in via di sviluppo, che sono i più vulnerabili alle conseguenze dei cambiamenti climatici.

Fig. 17 - Political Instability Index (2011)



Fonte: EIU, 2011

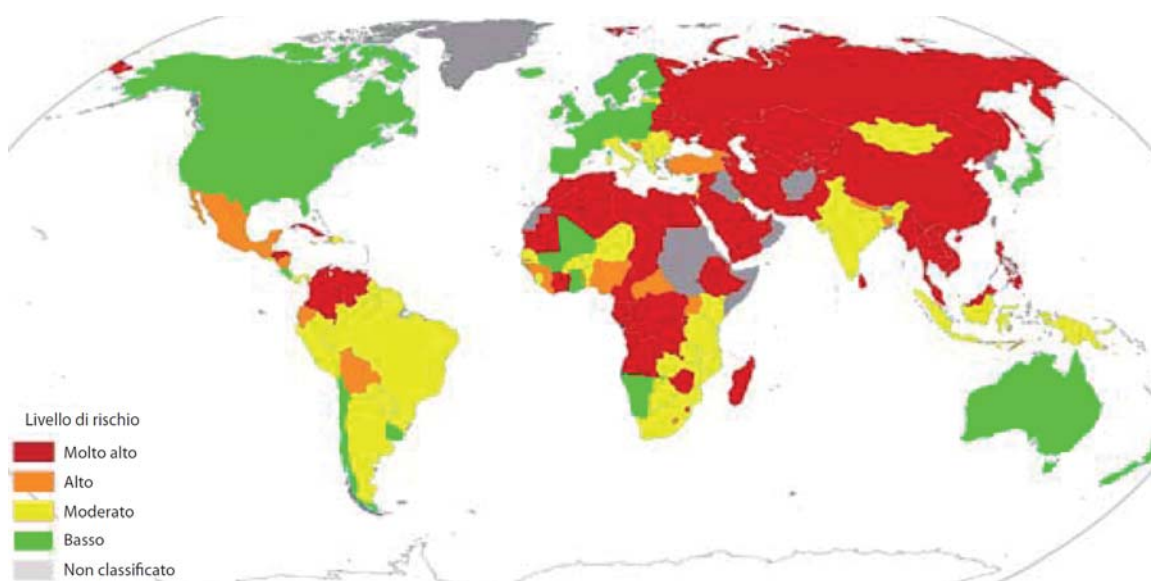
Le dimensioni economico, sociali, ambientali, politico-istituzionali e militari sono, o dovrebbero essere, sempre più interconnesse e complementari a definire un approccio olistico alla questione della sicurezza³⁹. Al di là della necessaria visione globale del problema, è importante analizzare gli impatti diversificati (e i relativi rischi di sicurezza) già in atto o previsti sulle singole aree e regioni, molte delle quali ai confini

³⁹ Il Rapporto sullo sviluppo umano del 1994 dell’UNDP identificava sette dimensioni della sicurezza umana: economica, alimentare, della salute, ambientale, personale, comunitaria e politica. Si veda: UNDP (1994), *Human Development Report 1994. New Dimensions of Human Security*, New York.

con l'Europa⁴⁰: è soprattutto l'Africa, infatti, che si profila come la regione dove convergono le diverse determinanti di insicurezza, crisi e instabilità.

Il *Political Instability Index* (v. figura n. 17 nella pagine precedente) creato dall'*Economist Intelligence Unit*, che combina indicatori di difficoltà economiche e correlata vulnerabilità alle tensioni sociali, sulla base di dati riferiti al biennio precedente.

Fig. 18 - Indice di tensione sociale (2010)



Fonte: M. Menestrina, 2011

L'Indice di tensione sociale, compilato da Marco Menestrina del CIRPS nel 2011 combinando:

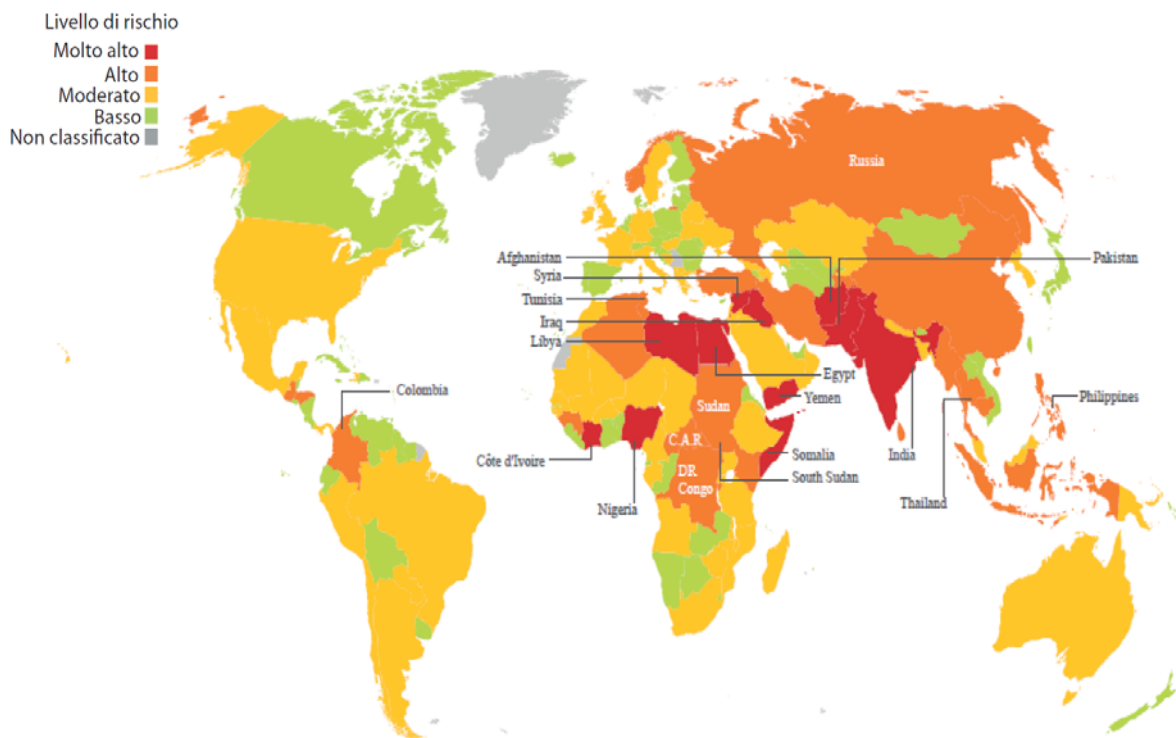
- il *Press Freedom Index*, compilato da Reporters sans frontières sulla base della valutazione dei dati sulla libertà di stampa nei paesi del mondo;
- l'indice *Freedom in the World*, pubblicato dalla ONG statunitense **Freedom House** per **misurare il grado di democrazia e di libertà politica in termini di diritti politici** (pluralismo politico, partecipazione, funzionamento del governo) e libertà civili (stato di diritto, diritti individuali);
- l'*Index of Economic Freedom*, creato dal Wall Street Journal e la *Heritage Foundation* per misurare il grado di libertà economica nel mondo con statistiche fornite da Banca mondiale, Fondo monetario internazionale e l'*Economist*

⁴⁰ M. Zupi (a cura di) (2010), "Cambiamenti climatici e *governance* della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda internazionale", CeSPI, Osservatorio di Politica internazionale, Approfondimenti, N. 16, maggio.

Intelligence Unit su libertà di gestire un'attività, libertà di commercio, livello di spesa del governo, libertà fiscale, diritti di proprietà, libertà di investimento, libertà del lavoro, (4) la componente **Education Index**, misurato considerando il numero medio di anni di istruzione per un età superiore ai 25 anni e la speranza di scolarizzazione, dello Human Development Index creato dall'UNDP.

Il **Conflict Intensity Index**, creato dalla società Maplecroft, specializzata in analisi del rischio per le imprese multinazionali al fine di cogliere le dinamiche dei conflitti e dei potenziali rischi per gli investimenti economici, basato sul numero di morti causati dai conflitti negli ultimi due anni, dalla diffusione della violenza e dalla presenza di sanzioni economiche.

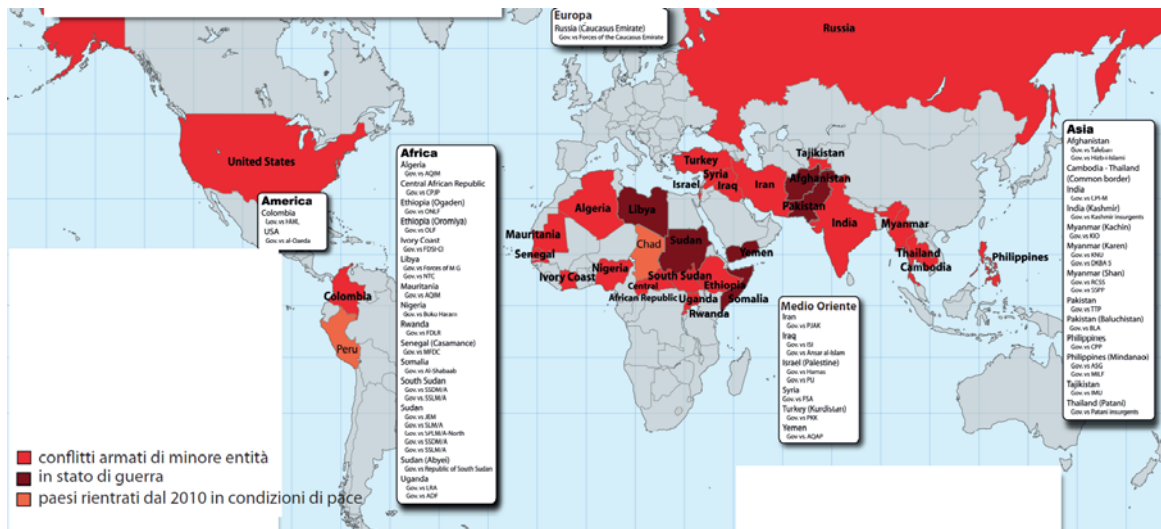
Fig. 19 - Conflict Intensity Index (2011)



Fonte: Maplecroft, 2012

La **Map of Armed Conflicts**, creata dall'*Uppsala Conflict Data Program* (UCDP) presso il Dipartimento di *Peace and Conflict Research* dell'Università di Uppsala, in Svezia che, per quanto riguarda il 2011, registra con preoccupazione rispetto al passato un incremento insolitamente alto di conflitti, passati in un anno da 31 a 37, incluse sei guerre (definite tali se con oltre mille morti in battaglia), di cui quattro sotto i riflettori della stampa internazionale (Afghanistan, Libia, Pakistan e Somalia) e due meno (Sudan e Yemen), in gran parte nuove o frutto di una *escalation* (Libia, Yemen e Sudan). **Per inciso, dei 37 conflitti, oltre la metà è confinata negli Stati fragili.**

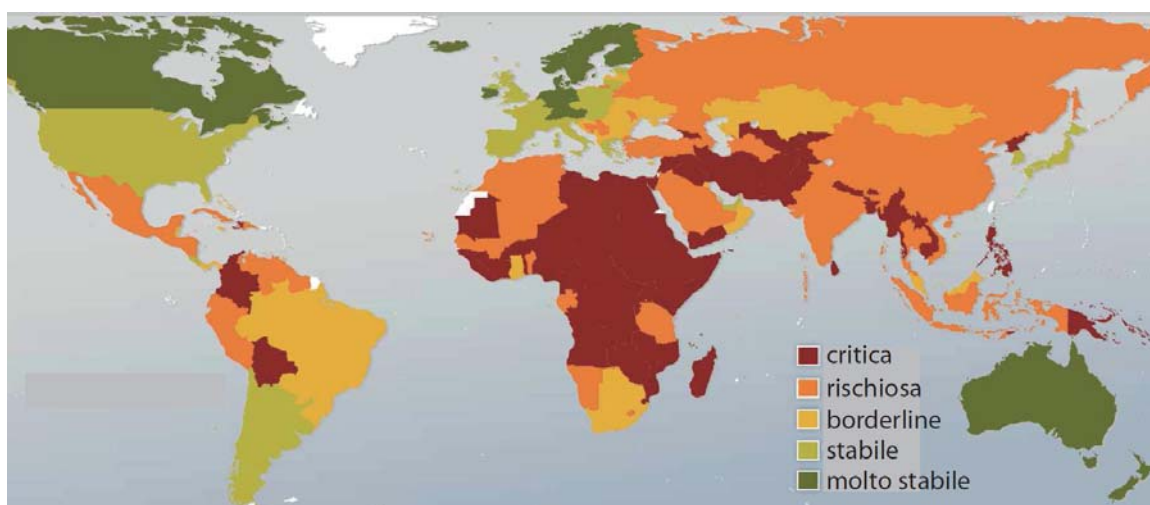
Fig. 20 - Map of Armed Conflicts (2011)



Fonte: Uppsala Conflict Data Program, 2012

La rivista *Foreign Policy* ed il think tank di Washington *Fund for Peace* pubblicano annualmente il *Failed States Index*, composto di 12 indicatori sociali, economici, politici e militari, che forniscono un quadro sintetico della vulnerabilità e rischiosità di violenza nei diversi Stati. la metodologia adottata si basa sul "Conflict Assessment System Tool" (CAST), che riconduce a 12 indicatori le informazioni raccolte e sintetizzate usando la logica Booleana a partire da oltre 90 mila articoli e rapporti.

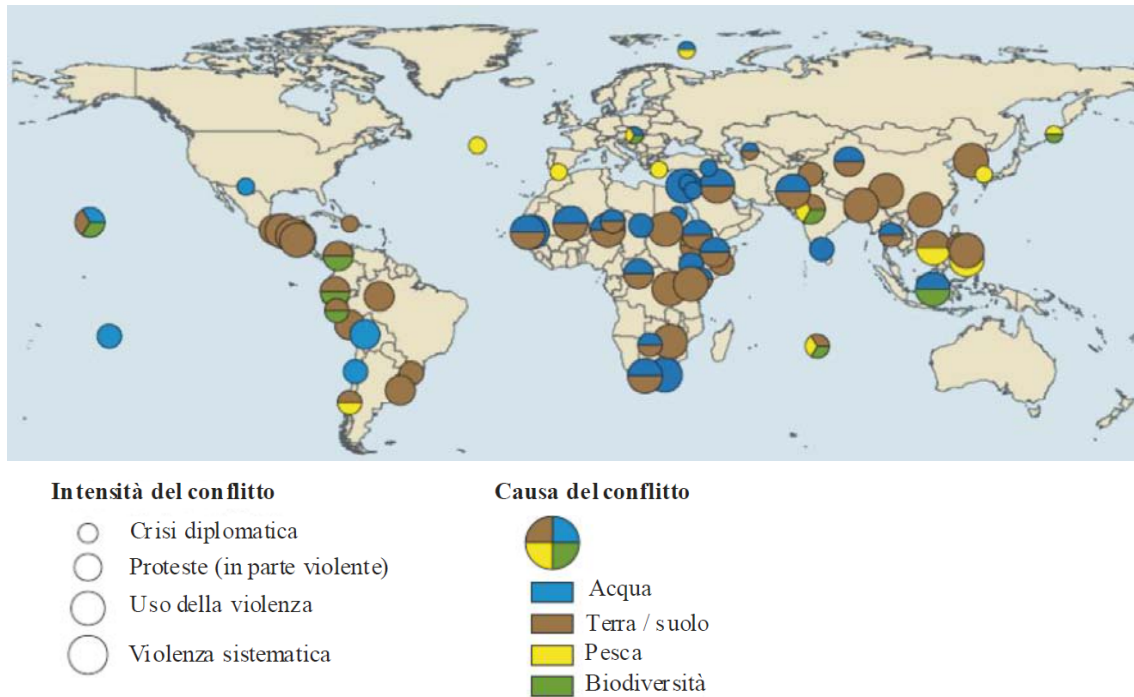
Fig. 21 - Failed States Index (2012)



Fonte: *Foreign Policy* e *Fund for Peace*, 2012

La **mappa internazionale dei conflitti riconducibili a problemi e tensioni legati all’accesso e all’uso di risorse naturali** (acqua, terra, pesci e biodiversità), curata da Alexander Carius e i suoi colleghi del centro Adelphi in Germania, mostra come lo stress ambientale sia già una determinante significativa di crisi violente nel mondo, che i cambiamenti climatici rischiano in futuro di intensificare in molte aree particolarmente vulnerabili⁴¹.

Fig. 22 - *Mappa internazionale dei conflitti ambientali tra il 1980 e il 2005*



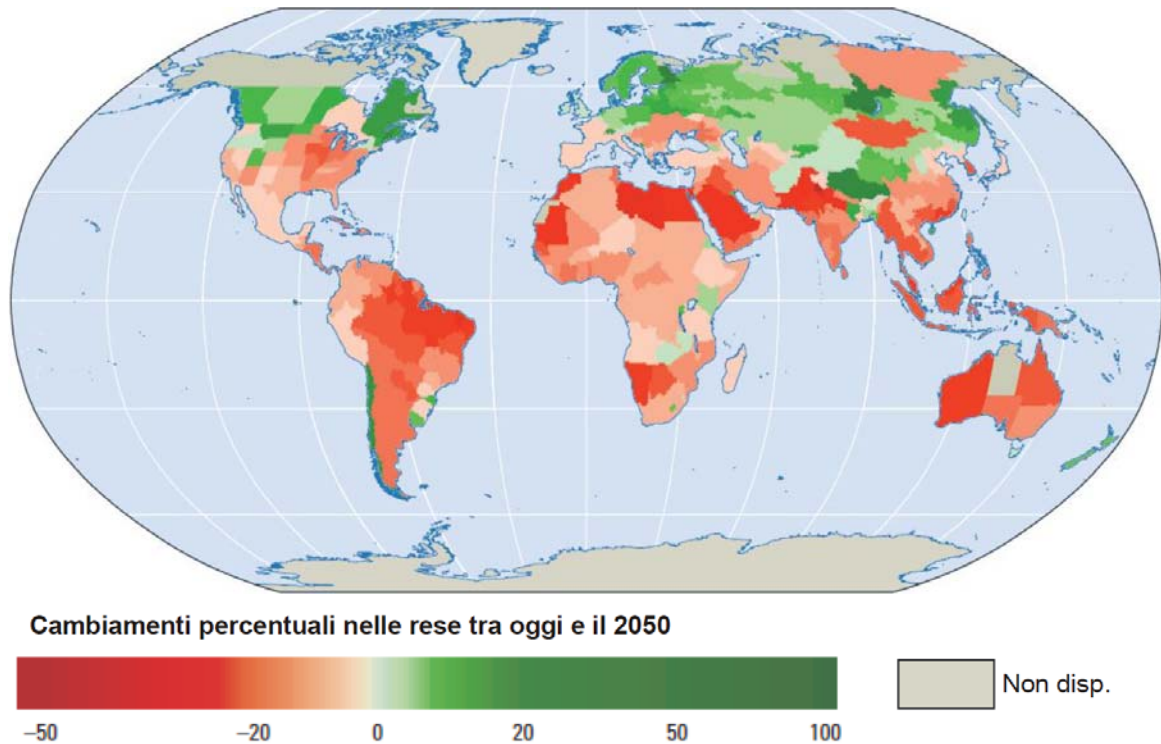
Fonte: A. Carius, 2010

I cambiamenti climatici comportano una serie differenziata di pressioni sulla produzione agricola. Aumento delle temperature, maggiore domanda di acqua, piovosità più irregolare ed eventi climatici estremi – come alluvioni e siccità – hanno effetti diretti sull’agricoltura. La mappa che segue mostra la percentuale stimata di cambiamento nella resa di 11 tipi principali di raccolto (frumento, riso, mais, miglio, piselli da foraggio, barbabietola da zucchero, patate dolci, soia, arachidi, girasoli e semi di colza) nel periodo 2046-2055 rispetto al periodo 1996-2005. I valori indicati sono la media di tre scenari di emissioni basati su cinque modelli climatici globali, nell’ipotesi di inalterata concentrazione di diossido di carbonio.

Consistenti impatti negativi sulle rese sono previsti in molte aree dipendenti dall’agricoltura. Infatti, le rese aumenteranno in alcuni paesi, ma diminuiranno probabilmente in modo consistente in gran parte dei paesi in via di sviluppo.

⁴¹ A. Carius (2010), presentazione al *brainstorming meeting* su “Assessing the Implications of Climate Change on Security Governance”, UNICRI e CeSPI, Roma, 17 maggio.

Fig. 23 - Aree critiche per i cambiamenti attesi nelle rese agricole entro il 2050

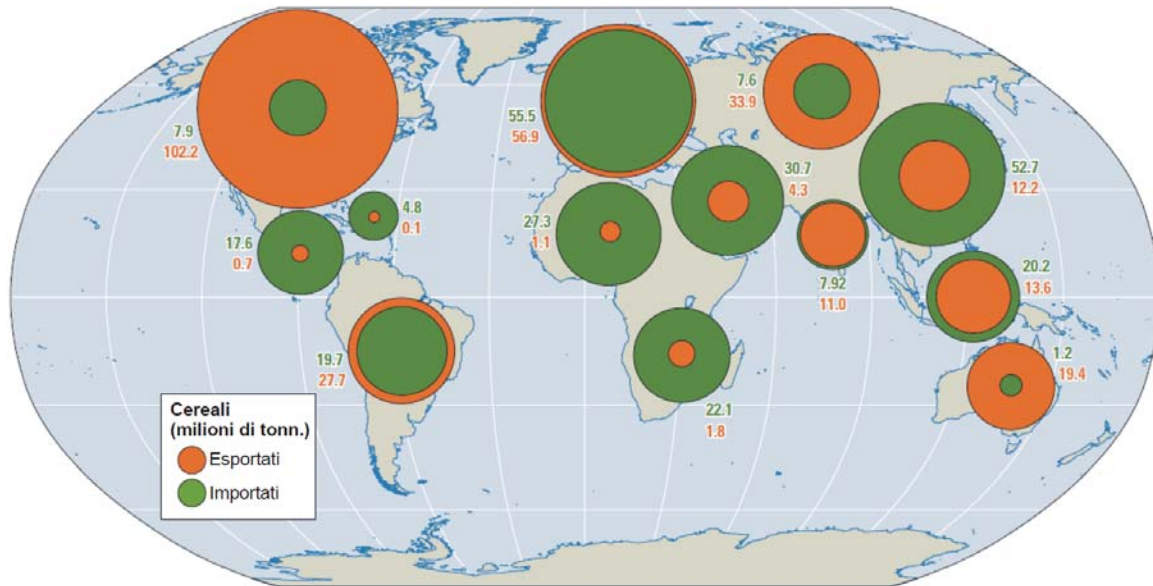


Fonte: World Bank, World Development Report, 2008 e 2010.

L'aumento previsto della popolazione mondiale concentrato nei paesi in via di sviluppo, associato alla diminuzione delle rese dell'agricoltura nelle basse e medie latitudini, comporterà nel futuro una crescita delle importazioni di cereali da parte dei paesi poveri. Alcune simulazioni indicano un aumento delle importazioni nette di cereali di circa il 25% entro il 2080; altri studi prevedono un aumento delle importazioni tra i 170 e i 430 milioni di tonnellate nei PVS, a seconda dello scenario contemplato⁴². In ogni caso, già i dati degli anni più recenti evidenziano una situazione critica, in particolare in Africa.

⁴² R. Slater, et al. (2007) "Climate change, agricultural policy and poverty reduction- how much do we know?", *NaturalResource Perspectives*, ODI, Settembre.

Fig. 24 - Mappa della dipendenza da importazioni di cereali (2000-2006)



Fonte: World Bank, *World Development Report*, 2008 e 2010.

Un fenomeno di grande importanza in termini di sicurezza complessiva, anche se letto spesso in modo parziale è quello delle migrazioni internazionali. È parziale, cioè, una lettura focalizzata unicamente sulle considerazioni - pur necessarie - relative al proprio paese (sia esso di origine o destinazione di flussi migratori), perché è un fenomeno che interessa al contempo tutti i paesi interessati dai movimenti migratori, compresi quelli di transito.

Un anno fa, su una popolazione mondiale che aveva raggiunto i 6,9 miliardi di abitanti, i migranti internazionali erano 214 milioni, pari cioè al 3,1% del totale. A partire da un dato così rilevante in valore assoluto, la sua dimensione globale è immediata, considerando che 146,3 milioni di migranti internazionali (il 68,4% del totale) risultano originari del Sud del mondo, rispetto ai 67,6 milioni (il 31,6%) originari del Nord; inoltre, le migrazioni Sud-Sud sono frequenti almeno quanto quelle Sud-Nord: 73,6 milioni di migranti vanno da paesi in via di sviluppo verso altri paesi in via di sviluppo, mentre 72,7 milioni vanno verso economie sviluppate⁴³.

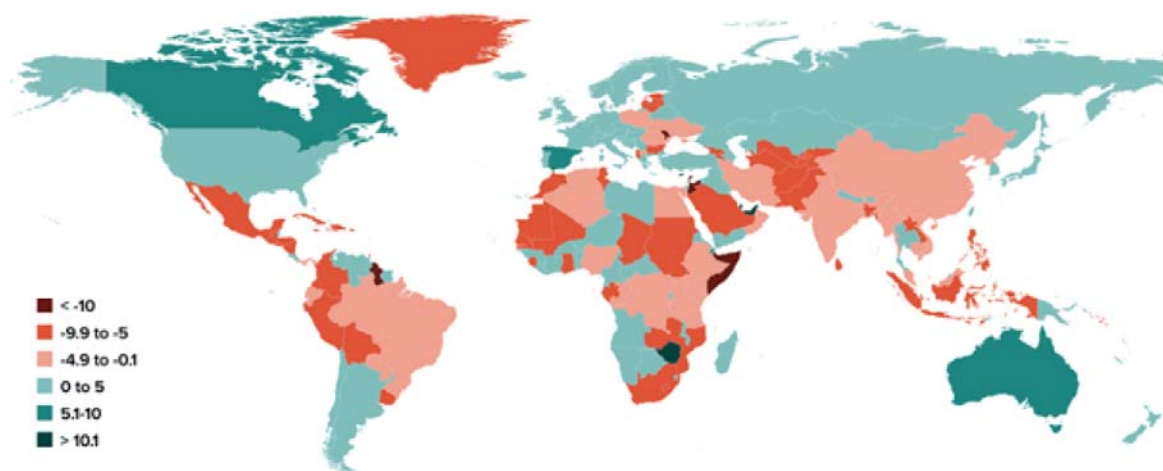
In termini di sicurezza - intesa qui come minaccia alla stabilità degli Stati-nazione - stanno emergendo nuove preoccupazioni rispetto al nesso, per esempio, fra cambiamenti climatici e mobilità umana: un rischio è legato alla possibilità che gli effetti dei cambiamenti climatici - sia che assumano la forma di un mutamento graduale (come ad esempio l'innalzamento dei mari o un aumento nella temperatura media), sia che si manifestino come variazioni estreme (come una maggiore frequenza e intensità di siccità e di eventi meteorologici come uragani e inondazioni) - si tradurranno in un aumento dei flussi migratori interni e internazionali. Le proiezioni più pessimistiche

⁴³ M. Zupi e A. Mazzali (2012), *Flussi Migratori*, N. 9, CeSPI, Osservatorio di politica internazionale, gennaio/aprile.

indicano un numero fra 150 milioni e un miliardo di rifugiati/ migranti ambientali da qui al 2050⁴⁴.

Più in generale, l'intreccio tra violenza, disuguaglianze, povertà, disoccupazione, mancanza dello Stato di diritto e fragilità istituzionale degli Stati, crisi ambientale, cioè l'intreccio tra le molteplici dimensioni della sicurezza umana è destinato ad aumentare la pressione ad emigrare dai paesi più vulnerabili, che già oggi evidenzia una significativa correlazione coi fattori di insicurezza e crisi.

Fig. 25 - Tasso di emigrazioni netta per paese, per mille residenti (2011)



Fonte: UN, WB, CIA, 2012.

Accanto al fenomeno delle migrazioni internazionali, un termometro delle condizioni di crisi politico-istituzionale, sociale ed economica sono anche i migranti interni, tenendo conto del fatto che oggi la maggioranza dei migranti nel mondo si spostano **all'interno del proprio paese, a cominciare dalla Cina** (oltre 130 milioni di persone). Anche nel caso dei migranti interni, la maggioranza si sposta per motivi economici, tradizionalmente dalle aree rurali verso quelle urbane. Tuttavia, non è da trascurare il fenomeno dei migranti forzati che rientrano nella categoria degli sfollati interni, le cosiddette *internally displaced people*.

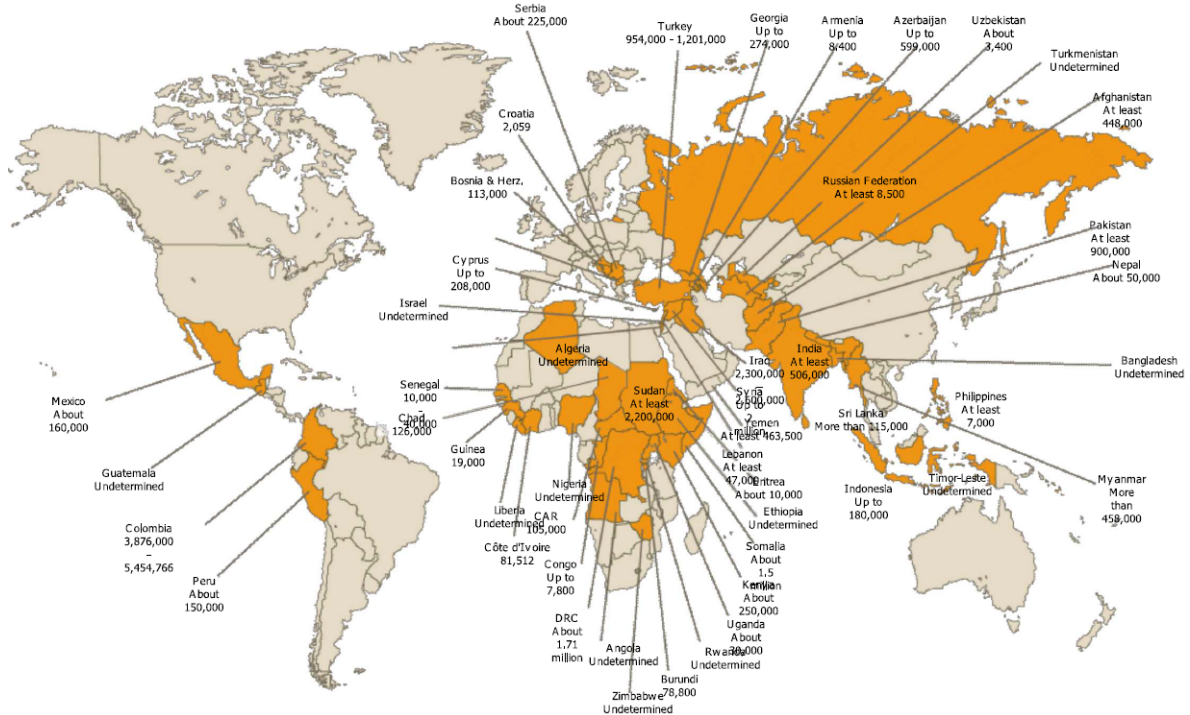
La fragilità di molti dei paesi africani, l'esistenza di conflitti di bassa intensità fra gruppi marginalizzati (per ragioni etnico/confessionali) e centri di potere all'interno degli Stati nazionali, una preesistente situazione di stress ambientale e

⁴⁴ Esiste un importante dibattito internazionale circa la terminologia riguardante le migrazioni indotte dai cambiamenti climatici. Ciò dipende dalla difficoltà di identificare il carattere coercitivo dei cambiamenti climatici sul movimento migratorio, quindi quanto questo sia "forzato" e/o volontario e, di conseguenza, di individuare il tipo di diritti di cui questi migranti debbano essere titolari e di protezione cui debbano avere accesso. Si veda: B. Cugusi and M. Piccarozzi (2009), *Environmental Change and Human Mobility. A Thematic Literature and Organisational Review*, CeSPI, Roma.

scarsità di risorse naturali, rischiano di essere amplificati e incrementare la conflittualità interna nei paesi dell'area.

Allo stesso modo, i flussi di rifugiati creati dai conflitti potrebbero contribuire a esercitare ulteriori pressioni su territori già esposti a stress e degrado ambientale, e in particolare sull'approvvigionamento di risorse fondamentali per la sussistenza, e contribuire così ad esacerbare le tensioni etniche e politiche preesistenti

Fig. 26 - Mappa degli sfollati interni (2012)



Fonte: *Internal Displaced Monitoring Centre, 2012*

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 64 Il Sudan meridionale, ad un anno dall'indipendenza (CeSPI – novembre 2012)
- n. 65 La crisi maliana ed i rischi di destabilizzazione del Sahel (CESI – novembre 2012)
- n. 66 Da Rio a Dhoa: prospettive delle politiche ambientali internazionali (CeSPI – novembre 2012)
- n. 67 La funzione difesa in tempi di crisi economica: riflessioni e prospettive (Fondazione ICESA – novembre 2012)
- n. 68 Cina e India – Budget per la Difesa e principali programmi (Ce.S.I. – novembre 2012)
- n. 69 Le incognite della transizione somala (Ce.S.I. – novembre 2012)
- n. 70 La Libia dopo le elezioni (IAI – dicembre 2012)
- n. 71 Dal boom economico allo scoppio della crisi: luci e ombre dell'economia spagnola tra il 1994 e il 2012 (ISPI – dicembre 2012)
- n. 72 La Politica estera dell'Unione europea dopo Lisbona (IAI – febbraio 2013)
- n. 73 La presidenza russa del G20 (ISPI – aprile 2013)
- n. 74 Impiego di velivoli "Global Hawk" presso la base militare di Sigonella (CeSI – maggio 2013)
- n. 75 Il nuovo Jihadismo in Nord Africa e nel Sahel (ISPI – maggio 2013)
- N. 76 Il Libano e la crisi siriana: le lezioni di UNIFIL per l'Italia e la Comunità internazionale (CeSPI – giugno 2013)
- N. 77 Regno Unito: dentro o fuori l'Europa? (ISPI – luglio 2013)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it
<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>